

LA MESSA: COME RITO TRADIZIONALE O COME “CELEBRAZIONE ALLA SALVEZZA”?

Eliseo Citton missionario comboniano e Leonardo D’Alessandro missionario fidei donum
Ethiopia

La testa di un neonato che galleggia sulla merda

Dovevo inviare ieri via e-mail il testo di questo articolo alla redazione di Limax, ma è stato impossibile effettuare la connessione, mi sono dovuto rassegnare! Quando la vita dice no, è no! Ma la vita non fa le cose a caso, voleva venirmi incontro con un “dono” strano, un dono avvolto nella “merda”! Sì, parlo di vera merda umana!

Faccio uno sforzo per scrivere, ho tutto il corpo escoriato ed indolenzito. Mi fa male dappertutto! Stamattina, poco dopo le 6, sento bussare alla mia porta ... e una voce conosciuta che mi chiama agitata: “vieni presto c’è un problema”. Mi vesto in due secondi e lo seguo. Arriviamo nei pressi di una piccola costruzione in blocchetti di cemento e tetto di lamiera: i gabinetti della scuola, una latrina profonda circa 6 metri e quasi piena! Un brivido mi attraversa tutto il corpo: con una torcia, attraverso il buco ricavato sulla solida gettata di cemento, vedo galleggiare sulla merda la testa di un neonato! È vivo, si lamenta con vagiti che ti lacerano le viscere e l’anima! Sussulto, vorrei piangere! Il buco del gabinetto pur ampio (25 per 13 cm) è troppo piccolo per far passare una persona, la piccola creatura è viva, a meno di due metri eppure irraggiungibile! Proviamo a rompere il cemento della gettata, ma è stato fatto troppo bene, ci vorrebbe molto tempo e in più il cemento cadrebbe inevitabilmente sulla testa del piccolo. Non so proprio cosa fare ... è la vittoria dell’impotenza! A uno dei presenti viene l’ispirazione di scavare lateralmente alla fossa settica in modo da poter perforarla rompendo alcuni dei blocchi di cemento (più friabili) su cui poggia la solida gettata superiore.

Dopo una ventina di minuti è pronto un ampio buco laterale. Nessuno si muove, quasi per istinto mi tolgo scarpe calze e pantaloni e in un attimo sono immerso nella merda ma ho tra le mani un “esserino” vivo, partorito da poco, col cordone ombelicale intatto ancora attaccato alla placenta; lo passo fuori dal buco ... rinasce di nuovo! Se sopravviverà a questa seconda nascita diventerà un grande profeta! Veramente per me lo è già! Tutto questo avviene proprio nell’ora in cui dovrei essere in Chiesa a presiedere l’Eucaristia mattutina. E invece sono immerso nella merda, da solo non riesco ad uscire: con i piedi non tocco il fondo, non trovo appigli ai fianchi, e non poco, non sono più così agile, è da ieri che ho raggiunto i 45 anni!

Ebbene lì dentro, mi sono sentito dignitosamente “vestito da prete”! Ricoperto da quel “paramento sacro” che come il “disagio diffuso” sta oggi facendo emergere nelle vite di tante persone cadute o buttate dentro a latrine molto più inaccessibili e devastanti di quella in cui abbiamo potuto irrompere oggi! Tanti Riti di oggi non possono/sanno/vogliono più officiare liturgie come questa, ma di cui la vita ha bisogno, per paura di sporcare le loro vesti!

Sono grato alla vita e a questa giovane diciannovenne, perché oggi, lì, “vestito” in quel modo, ho capito immediatamente che cos’è un Rito, a cosa serve, cosa deve fare in pratica, a quali sfide deve saper rispondere!

La mia immersione nella latrina è finita con molta fatica e tanti graffi ... mi sono fatto tirare fuori a forza, lentamente: da quel buco alla fine sono rinato anch’io. Non vi dico che puzzavo di

merda per evitare di dare carne al fuoco a chi mi accusa di far troppo uso di parolacce! Non sia mai!!! Appena uscito mi sono subito lavato con una bottiglia di candeggina, poi shampoo, poi una bottiglia di alcool (questo però è stato masochismo puro) e infine una ennesima doccia e una bottiglia finale di disinfettante. Il maglione blu che mi sono portato come dono di Attilio è finito nell'immondizia, comunque meglio quella fine lui che io! E fu sera, e fu mattina: primo giorno!

Una “mentalità” che chiede in sacrificio troppe parti vitali

E oggi è il giorno dopo. Ho passato una nottata insonne, mi bruciava tutto ... forse non dovevo usare la candeggina per disinfettarmi. Stamattina però, pur indolenzito sto molto meglio. La prima cosa che ho fatto col cuore dopo il segno della croce è stata andare a visitare la giovane mamma e bambino: è un bel maschietto ... è ancora vivo. Ieri sera ha vomitato non vi dico cosa, stamattina però l'intestino ha fatto il suo dovere e anche lui ha contribuito con la sua piccola parte di merda scurissima, nera. Ho sorriso e ho pensato: “ne hai tutto il diritto”! Ha vomitato un po' anche stamattina ... forse ce la farà!

Negli occhi della mamma c'è ancora la notte! C'è buio, paura ... smarrimento! Ogni tanto le “ruba” qualche lacrima scendere dal volto. Dentro di me piango, tutti si preoccupano del piccolo, lei è lì in disparte, i più sensibili la “compatiscono”! Io cerco di esserle vicino, sento di volerle molto bene. So di non poterle risparmiare la sua bella parte di merda, sicuramente molta di più di quella del figlioletto, ma posso farle sentire che le voglio bene!!!

La cosa che più di tutto mi attraversa di questa esperienza e che forse questa volta riuscirò a comunicare adeguatamente, è la dimensione epistemologica. Mi spiego: a tutti viene spontaneo individuare in questa giovane la colpevole, colta in fragrante, di questo “devastante” atto di rifiuto della vita. C'è chi parla di un atto “diabolico”, chi la guarda come se fosse un “mostro” e chi si agita invocando una punizione esemplare all'uomo che non c'è. Nessuno, nessuno si domanda come mai con tutte le “punizioni” che la storia e le culture hanno inventato e inflitto, con tutte le ferree regole preventive emanate al riguardo, come mai queste situazioni continuano a ripetersi? E ogni volta il solito gioco fatto dell'illusione che con la punizione giusta, più efficace ed esemplare possiamo fare giustizia e assicurarci che non succederà più!!! Nessuno che si domanda se la qualità dell'accompagnamento-educazione tradizionali in queste dimensioni profonde (sessualità, spiritualità, corporeità...) siano all'altezza del compito! Nessuno che fermanosi a guardare il volto di questa ragazza non veda che in quel volto ancora di adolescente c'è una paura e una confusione che non può essere solo il frutto di “un” atto, quel suo atto, ma di qualcosa che viene da molto più lontano.

Non dovremmo provare a domandarci come mai una ragazza arriva a “rifiutare” una parte così importante di sé, qual è un figlio? Non dovremmo chiederci da chi ha imparato? E non potrebbe questa essere la normale conseguenza di un sistema di vita costruito alla luce di una “mentalità” che chiede in sacrificio troppe parti vitali? Chi mai sarà capace di capire quali parti vitali di questa “mamma adolescente” sono state eliminate dall'Epistemologia delle persone da cui è stata cresciuta? E soprattutto, oggi, c'è chi è disposto ad entrare nelle latrine della “storia” in cui queste specificità sono state gettate?

In verità “credere” che la colpevole principale sia questa giovane ragazza ci solleva!!! Sì, ci solleva!!! Perché, se procedessimo diversamente, saremmo nei guai, dovremmo togliere le “tende delle nostre certezze” sontuosamente vestite e metterci in viaggio per cercare risposte altrove!!! Ecco, questo è il punto: rendersi conto che dietro a queste situazioni (in cui non ci piove che ognuno davanti a sé, a Jahwè-Dio e alla vita ha le sue responsabilità e il suo “conto” da pagare), c'è tutta la responsabilità di una “mentalità” (Epistemologia appunto) non sufficientemente cresciuta! Solo questa verità ci aiuterà a cambiare radicalmente il nostro modo di affrontare questi paradossi.

Capiremmo subito che la “rigenerazione della mentalità” (Epistemologia) da cui ci lasciamo guidare e illuminare nel vedere/giudicare/agire nella concretezza della vita dipende da tutti gli “adulti”, quindi anche da me!!! Questo è il tempo di cambiare completamente “l'impianto di illuminazione della vita” per renderlo secondo norma: secondo la norma della vita! È l'impianto

epistemologico che ha bisogno di essere rinnovato, non i “decibel” delle minacce, non l’efficacia delle punizioni, la cui crudeltà “accettata” spesso come necessaria e normale, supera a volte di gran lunga quella dell’atto commesso dal “delinquente”!

L’umanità non si farà mai imprigionare definitivamente da nessuna Epistemologia

Ieri e oggi quanti commenti scontati, tutti sullo stesso tono: “scandalizzati”, quanti giudizi inutili! Ho lottato dentro di me per elaborare la resistenza del padre della ragazza, che non voleva vedere la figlia. E quando ieri sera è entrato impacciato nella stanza dove c’era la figlia, senza dire una parola l’ho preso per mano e l’ho fatto sedere accanto. Tre singhiozzi lo hanno tradito. Lì ho avuto la certezza che l’umanità non si farà mai imprigionare definitivamente da nessuna Epistemologia! Ho respirato in quei sussulti soffocati, la maestosa e divina grandezza della nostra umanità. Nessuna “mentalità” riuscirà a mettere definitivamente in catene “l’umanità”! Non precetti né comandamenti, per quanto divina possa essere la loro origine: essi sono nati per servire la vita, non per essere, dalla vita, serviti!!! Sempre ieri sera ho preso a forza una sorella 14 enne, che si vergognava e aveva paura di entrare per vedere sorella e nipotino! Tutto questo, senza dubbio, va decodificato all’interno dell’“universo epistemologico” della cultura in questione: per una famiglia Guji è una grande vergogna che una figlia abbia una gravidanza fuori dal matrimonio! È evidente però che sto parlando di normali reazioni “tutto-nulla”, tipiche anche della nostra cultura, non solo dei Guji.

Quando oggi in quella stanza alla presenza del papà e di alcune sue sorelle mi sono messo a “meditare sottovoce” su quale “Epistemologia” (Ilalcha jirena’aa) stia alla base della formazione di una giovane ragazza che venendosi a trovare in quelle condizioni decide che è meglio buttare il suo bimbo nella latrina piuttosto che affrontare la “vergogna” di quello che dirà la gente, si è creato intorno a me un senso sacro di silenzio, di ascolto, di meraviglia. Ho visto un fuoco accendersi in fondo agli occhi, ancora vestiti di paura, di una “ragazza mamma” devastata! Come un saggio Guji mi è uscito dalla bocca una specie di proverbio e ho detto al papà: “la vergogna è come la polvere, non ti fa vedere niente ma sparisce con la prima pioggia! Non si costruiscono case con la polvere, non si nutrono vite con la vergogna” ho visto la gratitudine illuminare gli occhi di questo vecchio Guji e il suo cuore ravvivarsi! Stavo semplicemente allargando la sua “Epistemologia”.

Quale teoria-prassi evangelica sto trasmettendo a questa cultura?

Oggi, come prete, io sento il bisogno di domandarmi: che teoria-prassi evangelica sto trasmettendo a questa cultura? Forse non centro anch’io con quello che è successo? Come mai una ragazza della mia comunità cristiana, che io ho accolto e formato, ha avuto bisogno di tenere nascosta a tutti per nove mesi una gravidanza, partorire da sola di nascosto, esporre il frutto delle sue viscere, mettendo anche a rischio la sua propria vita? Io sento che mi fa bene fermarmi su domande come queste anziché fare l’esperto venditore di risposte e di giudizi!

Non è solo la “ragazza-mamma” che ha rifiutato il figlio, ma soprattutto la mentalità che l’ha cresciuta. È per non avere avuto la forza di infrangere la legge che proibisce di avere un figlio in certe condizioni, che questa ragazza è arrivata a rompere se stessa e il proprio figlioletto; è per non tradire le aspettative della legge e del “buon nome” che è arrivata a tradire la sua vita, la sua stessa natura. Non è solo il padre che si è vergognato della figlia, è anche la mentalità (Epistemologia) ad essere impreparata e inadatta ad accompagnare queste “complessità”; non è solo la sorella che non voleva vedere il nipotino, dietro c’è tutta la forza di una precisa visione della vita (Epistemologia) che non vuole vedere certe parti della vita stessa ... e chi più ne ha più ne metta!!!

Se delle cose fondamentali della vita (e la sessualità è una di queste) non abbiamo una visione sufficientemente intera, e un cammino umano (religioso e culturale) che ce le fanno integrare adeguatamente, è molto probabile che esse vengano a noi per strade inadatte e non previste, e soprattutto è naturale che le “soluzioni dell’ultimo momento” aggraveranno devastazione a devastazione, disastro a disastro. Per non andare contro la regola andiamo contro la persona. Per salvare il “buon nome” ... distruggiamo due vite! E fu sera e fu mattina: secondo giorno!

Anche oggi il piccolo è vivo, alleluia!!! Ha cominciato a succhiare al seno, sta vincendo il rifiuto (paura?) di poppare! La “ragazza-mamma” piange, di nascosto. Nei suoi occhi una domanda: quando passerà questa notte? E fu sera e fu mattina: terzo giorno!

L'articolo può fermarsi qui! È completo! In queste due pagine c'è tutto quello che volevo/potevo dire sulle “Celebrazioni alla Salvezza”, sul loro senso, su cosa sono, sul perché mi sono buttato in questa avventura. Per questo i lettori che trovano i miei articoli troppo lunghi e complessi stavolta sono fortunati, vi potete benissimo fermare qui! Questa “discesa nella latrina” mi ha permesso, in meno di due ore, di vivere in pratica e di dirvelo, quello che da molti giorni stavo tentando di scrivere in queste pagine!

Naturalmente se ci sono lettori che vogliono tentare di andare avanti e arrivare alla fine di questo lavoro, voglio raccomandare loro di mantenere questa introduzione come griglia di lettura indispensabile per cogliere il senso globale di questa riflessione ed entrare nel cuore e nell'anima di ogni parola che Leonardo ed io vi abbiamo condiviso nelle pagine che seguono. Buona continuazione!

Quel giovane prete “sbarbatello e innocente”

Quando il 14 maggio 1988 sono stato “ordinato prete” mai avrei immaginato che il mio “cammino spirituale” mi avrebbe un giorno portato a scrivere una riflessione sulla “Messa” come quella che offro in queste pagine. Nel mio intimo sento una fondamentale continuità tra l'Eliseo di allora e quello di oggi. Anzi quello di oggi lo sento sempre più uno sviluppo creativo, una metamorfosi naturale, di quello di allora. Sento che la “rottura”, che persino persone che mi vogliono bene e mi “conoscono” da allora vedono tra l'Eliseo di quell'epoca e quello di adesso, riguarda molto di più la forma, l'apparenza visibile, che la sostanza. E' grazie alla sensibilità che quel giovane 27enne ha sviluppato nei suoi anni di formazione religiosa e comboniana che oggi questo uomo sulla soglia dell'adulthood, comincia a sentire il “gusto” di “tenere alta la testa”, di non aver più bisogno di vergognarsi della sua specificità, di essere quello che è. E' piacevole sentire che l'adulto che sono oggi non ha bisogno di prendere le distanze da quel giovane prete “sbarbatello e innocente”. Mi riempio di commozione quando mi scopro nell'atto di incrociarmi con lo “sguardo” luminoso, pieno di stima e di tenerezza, con cui quel giovane prete guarda a chi sono io adesso! Oggi lo ringrazio pubblicamente per la prima volta, anche se so di metterlo in imbarazzo, e voglio dirgli che il suo sguardo pieno di fiducia e di comprensione conta per me “adesso” più di qualsiasi altro riconoscimento. Di più del riconoscimento di Mariano, dei miei familiari e confratelli, più del riconoscimento del mio Generale e del Papa, e anche di quello della donna che ha illuminato e dipinto dei colori del mare e della terra il mio cielo e i miei giorni.

Non lo so cosa uscirà fuori da questo articolo che nasce prima di tutto da una richiesta di Mariano. Quando all'inizio di febbraio in una email mi ha scritto: “Per il prossimo Limax penso che potresti scrivere qualcosa di tuo sulle “Celebrazioni alla salvezza”, su che cosa sono, come le senti, come ci sei arrivato, che cosa producono in chi vi partecipa, i nodi che pongono al Rito-teoria religiosa tradizionale”, mi è venuto un vuoto di stomaco. Mi sono chiesto cosa potevo dire o scrivere di quelle “Messe” (battezzate “Celebrazioni alla Salvezza”) che ho presieduto in questi anni soprattutto al Centro di Medicina Sociale (CMS) di Foggia.

In secondo luogo devo lo sviluppo di una grossa parte della presente riflessione alle conversazioni animate che ho fatto in macchina dal 10 al 14 febbraio accompagnando Leonardo, “prete fidei donum” della diocesi di Bari-Bitonto, da Addis Ababa alla sua nuova missione di Abobo nella Prefettura Apostolica di Gambella ai confini col Sudan. Per cui mi sembra onesto “dare a Cesare quel che è di Cesare” e mettere il nome di Leonardo come coautore di queste pagine. Anche perché, e devo dire la verità, senza le domande e gli spunti “provocatori” di Leo tante di queste mie riflessioni, non le avrei mai concepite anche se mi fossi messo a tavolino per svariati mesi!

Il nodo fondamentale della vita di oggi

Una importante prospettiva per comprendere l'anima di queste pagine è riconoscere che il nodo fondamentale della vita di oggi è quello di passare da una visione/concezione infantile della realtà a una concezione adulta, da una visione e comprensione "razionale-statica" della realtà a una "globale-dinamica", da una concezione uni-versale a una pluri-versale.

Vale anche per il Rito nelle diverse esperienze religiose. Come se: "siccome sei bambino ti mastico io il cibo e te lo do già masticato, tu lo devi mangiare e basta"! Quindi "guai" a "toccare" il Rito, "guai a criticarlo"! Nel passato questo ha funzionato, è stato così! Oggi non vale più! Oggi dobbiamo cominciare a fidarci delle "mandibole" che la specie uomo ha sviluppato e lasciare che le persone mastichino il loro proprio cibo. Siamo una moltitudine ormai a renderci conto che il vero tradimento del Rito è la sua osservanza pedissequa, "letterale", tuttavia come vedremo nel corso dell'esposizione, questo non toglie che, inevitabilmente, "Celebrazioni innovative" espongono la spiritualità tradizionale a un grosso "shock epistemologico"!

In questo scritto sarà utilizzato spesso il termine popolare "Messa" in due modalità non necessariamente contrapposte: "Celebrazione alla Salvezza" in riferimento all'esperienza delle Celebrazioni Eucaristiche di cui mi accingo a scrivere per la prima volta in queste pagine e "Messa-Rito" intendendo l'attuale Rito della Messa della Chiesa Cattolica così come è descritto e regolato dal "Messale Romano". Parlerò anche di "Rito tradizionale" e di "Rito vivo" non in maniera "escludente-oppositiva" ma piuttosto in senso descrittivo!

Un pane frantumato che diventa pane del cammino, pane del viaggio

La parola italiana Messa deriva dal latino "missus" che è il participio passato del verbo "mittere" (mettere) che vuol dire "gettare fuori o lontano", "lasciar andare", "mandare", "inviare". È la stessa radice di missione (l'invio) e missionario (inviato). La frase latina "ite Missa est" è stata tradotta e "tradita" dall'italiano: "la Messa è finita, andate in pace". In realtà dovrebbe esser tradotta con "andate, è inviata, è gettata fuori, è mandata ...". Ma che cosa veniva inviata al termine della Celebrazione Eucaristica? Proprio l'Eucaristia a chi era impedito di parteciparvi! Durante la Celebrazione "tutti" partecipano all'unico pane. Il "pane spezzato" è proprio l'elemento centrale e fondamentale della Celebrazione. Tanto è vero che nella Chiesa nascente i cristiani non si riunivano per "dire la Messa", ma per "spezzare il pane" (vedi Atti degli Apostoli 2, 42 ss. "I credenti erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nella frazione del pane e nella preghiera").

Naturalmente non siamo qui per invalidare "spiegazioni" consolidate di questo "mistero", però possiamo dire che quel "pane spezzato", spezzettato, frantumato noi crediamo e annunciamo che è Cristo che partecipa "dall'interno" alla frantumazione dell'umanità. Morendo dà la vita, "frantumandosi" dà l'interrezza. Il "pane-corpo di Cristo" viene frantumato perché poi ognuno ne raccolga un frammento e se ne nutra; segno che Dio raccoglie in unità i vari pezzi dell'umanità. Ecco che nutrendoci a quel pane frantumato, siamo chiamati a fare come Dio: raccogliere in unità tutti i pezzi della nostra vita.

Ora la Celebrazione Eucaristica aveva proprio la caratteristica di non "concludersi", ma di "proseguire", di "essere gettata lontano" nella vita, tanto è vero che l'assemblea si scioglieva con "l'invio del pane", che veniva portato agli ammalati e nelle case. Il pane eucaristico diventava "pane del cammino", "pane per il viaggio".

"Ite" = andate! Cioè le persone venivano inviate, venivano esortate a "mettersi in viaggio". Quindi "nell'andare è la Messa"! Ed ancora "la Messa è l'andare"! In altre parole la Messa è "Messa" quando "crea dinamica", quando attiva movimento, quando mette in "moto"! Se una "Messa" non mi attiva più, se non crea più nessuna dinamica, che "Messa" è?

La ritualità come spazio privilegiato per ritrovare le nostre "parti perdute"

Non c'è "salvezza" che non sia "interrezza", ricostruzione di un "intero" sempre più complesso e armonioso nelle sue diverse parti. Anche Cristo con l'incarnazione, con il suo "vivere" la vita e la morte ha fatto un viaggio per "riconciliare", cioè per "riportare verso l'interrezza"! Io sento che non

si tratta di recuperare una “interezza perduta”, di “guardare indietro” come la moglie di Lot che divenne una “statua di sale” (Genesi 19, 26). Dio vuole accompagnare verso una interezza che ci fa “andare avanti”! Troppi Riti, come la moglie di Lot, sono ormai così voltati indietro che sono diventati “immobili”: “irrigi-Riti”. In questo senso le “Celebrazioni alla Salvezza” non sono rigide, sono ogni volta un “viaggio nuovo”, in avanti, un viaggio alla Salvezza dove ognuno ogni volta mette insieme dei pezzi che col tempo gli costruiranno una sempre maggiore interezza!

Gesù per me è uno grande nella sua umanità, è uno che come uomo è cresciuto e ha raggiunto l'interezza! Grazie a lui anch'io posso avvicinarmi alla mia “interezza” (santità). Noi spesso anziché cercare le parti perdute o smarrite della nostra umanità, ci mettiamo delle maschere per nascondere le voragini! Quante volte anche la religiosità viene utilizzata come maschera! Gesù non ha usato maschere, è andato alla ricerca di ciò che era perduto! È ora che anche noi cominciamo a vivere la ritualità nel suo senso originario, come spazio privilegiato per ritrovare le nostre “parti perdute”. Perché anche nella nostra vita profonda ci sarà festa solo quando ciò che era perduto sarà ritrovato: “Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli” (Matteo 18, 12-14 cfr. Luca 15, 4). “O quale donna, se ha dieci dramme e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la dramma che avevo perduta. Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte” (Luca 15, 8-10). Questi passi la dicono lunga sulla spiritualità diffusa del “dimentica ... lascia perdere” ... “non pensarci più”!

Il cammino di Dio, è quello di “ricapitolare “tutto” in Cristo” (Efesini 1, 10), di portare tutta la storia umana verso l'interezza. E questo movimento verso l'interezza riguarda tutto l'universo. Allora nelle “Celebrazioni alla Salvezza” cerchiamo semplicemente di essere partecipi di questo cammino di Jahwè-Dio. Oggi il cristianesimo rischia di interessare sempre meno persone se perde questa dimensione: un Cristo che non cerca le parti perdute rinnega sé stesso, non è più “Lui”!

Non possiamo più far finta di non sapere che dietro alla pecora perduta di un “matrimonio rotto” e di tante altre lacerazioni c'è una parte importante di me, una “perla” originaria perduta e “dimenticata”, da tanto tempo trascurata. La crescita nelle scienze umane e psicologiche (nel senso di riflessione umana globale) non ci permettono più di arrogarci il diritto di giudicare sommariamente situazioni umane complesse! Il cammino di ognuno verso la “Salvezza-Salute” è un cammino “sacro”, guai a noi disprezzarlo! Durante le “Celebrazioni alla Salvezza” ho sperimentato che scoprire, cercare e ritrovare certi pezzi di sé richiede tanto coraggio. Ora per me è importante non impedire che questo avvenga ogni volta che celebriamo un “Rito”.

Mi sembra molto bello il fatto che Dio, per primo, ha fatto suo questo cammino: pellegrino, anche Lui/Lei è, da sempre, in viaggio per recuperare i pezzi di creazione perduti! Una Celebrazione perde la sua dimensione vitale se non è Celebrazione e cammino verso “l'interezza”. A me piace pensare che anche la passione, morte e risurrezione di Cristo rientri in questo piano di “recupero” (ricapitolazione) di quella dimensione che da sempre è stata vissuta dall'uomo/a come una rottura dell'interezza. Cristo ha riportato dentro l'economia della vita anche la “morte”! Ecco perché è la vita, “tutta la vita” della persona che deve “sentirsi a casa” nel Rito. Perché l'interezza, l'esperienza della “Salvezza-Salute” integrale, dipende (fin da “principio” Genesi 1) dallo sguardo “commosso-creativo” proprio nei confronti del caos. Dio ha teneramente realizzato la sua prima interezza (uni-verso), l'ha plasmata prendendo in mano il caos.

Durante le “Celebrazioni alla Salvezza” ognuno cerca di fare questo prima di tutto con il proprio caos. Ci sono stati momenti di grande intensità in cui il Rito ha aiutato realmente a sentire l'estrema simpatia di Dio per tutte le parti della propria vita. Molte lacrime sono venute fuori per la prima volta dopo tanto tempo. Qualcuno, dopo tanto tempo ha potuto sorridere davanti alla disarmante verità che non ci sono parti di noi che disturbano Dio! Che Dio già quando entra col suo

sguardo anche dentro il nostro caos, Lui/Lei già vede l'intero! Durante le “Celebrazioni alla Salvezza” abbiamo sperimentato che il cammino personale verso l'intero è sostenuto dal Dio della vita, per il quale da sempre, il caos non è una disgrazia ma una prospettiva!!!

Colui che “le funzioni sacre” vogliono farci incontrare è già presente nella realtà e noi lo trascuriamo per adempiere il “Rito”

Vorrei allargare questa riflessione con due testi, che ci aiuteranno a situare la prospettiva da cui sgorgano queste riflessioni: uno attuale e uno dalle Sacre Scritture. Il primo è l'email di poche righe di un uomo di oggi, Franco, un amico “sessantottino non ancora guarito”: “Carissimo Eliseo [...] Resto sempre di più convinto che Cristo, mai come in questo periodo non ha bisogno di preti, né di “comboniani” ma di “uomini”. Uomini con spirito combattivo, orgoglio, forza di carattere e soprattutto completa conoscenza di fatti e misfatti della società in cui viviamo. Ho visto troppi struzzi con la testa nella sabbia e abbastanza approfittatori o ignavi che in nome di Gesù illudono se stessi. Non può e non deve più esistere un mondo cattolico e uno laico con regole diverse ma un unico mondo dove nel rispetto delle persone più che delle regole si conviva su obiettivi comuni”. Inutile dire che questo “grido” raccoglie una esperienza diffusa di tanti uomini e donne di questo tempo che non trovano più nelle risposte istituzionali acqua adatta alla loro sete. La “diffusione” di questo tipo di esperienza e la diffusa consapevolezza che la mentalità tradizionale ha bisogno di una sostanziale “rigenerazione”, fa parte delle Premesse per cui ho deciso di buttarmi e rischiare “con timore e tremore” la avventura di “Celebrazioni aperte”, innovative rispetto al Rito tradizionale!

E questo è il testo sacro: “A questo punto Salomone convocò in assemblea a Gerusalemme gli anziani di Israele, tutti i capitribù, i principi dei casati degli Israeliti, per trasportare l'arca dell'alleanza del Signore dalla città di Davide, cioè da Sion. Tutto Israele si radunò presso il re Salomone per la festa, nel mese di Etanim, cioè il settimo mese. Presenti tutti gli anziani di Israele, l'arca del Signore fu sollevata e i sacerdoti e i leviti la trasportarono con la tenda del convegno e con tutti gli arredi sacri che erano nella tenda. Il re Salomone e tutta la comunità di Israele, convenuta presso di lui, immolavano davanti all'arca pecore e buoi che non si contavano né si calcolavano. I sacerdoti introdussero l'arca dell'alleanza del Signore al suo posto nella cella del tempio, cioè nel Santo dei santi, sotto le ali dei cherubini. Difatti i cherubini stendevano le ali sopra l'arca; essi coprivano l'arca e le sue stanghe dall'alto. Le stanghe erano più lunghe, per questo le loro punte si vedevano dal Santo di fronte alla cella, ma non si vedevano di fuori; tali cose ci sono fino ad oggi. Nell'arca non c'era nulla se non le due tavole di pietra, che vi aveva deposte Mosè sull'Oreb, cioè le tavole dell'alleanza conclusa dal Signore con gli Israeliti quando uscirono dal paese d'Egitto. Appena i sacerdoti furono usciti dal santuario, la nuvola riempì il tempio e i sacerdoti non poterono rimanervi per compiere il servizio a causa della nube, perché la gloria del Signore riempiva il tempio. Allora Salomone disse: “Il Signore ha deciso di abitare sulla nube. Io ti ho costruito una casa potente, un luogo per la tua dimora perenne” (1 Re 8, 1-13).

Se l'obiettivo, lo scopo di ogni “liturgia” (Rito) è la “Salvezza” mediante l'incontro-esperienza-partecipazione alla “Gloria di Dio”, è ovvio che nel momento in cui quella “Gloria” si manifesta, è presente, sarebbe sciocco restare concentrati sul “Rito” o presi dalle “funzioni sacerdotali”. Per venire a noi, se è vero, come diceva San Ireneo che “la Gloria di Dio è l'uomo vivente”, quando in un Rito la vita devastata di un uomo/a che “vuole vivere”, invade le “mura” della ritualità e quel “grido” riempie il tempio e “come una nube” impedisce di vedere le cose che siamo abituati a vedere, o confonde impedendo al sacerdote di proseguire la sua funzione ... dovremmo essere contenti e riconoscere la “Gloria di Dio”, non dovremmo aver paura di essere impediti a compiere le funzioni. Questo può formalmente sembrare una eresia eppure sappiamo bene che sarebbe molto più grave voler a tutti i costi “compiere le funzioni sacre”, quando colui che “le funzioni” vogliono farci incontrare è già presente nella realtà e noi lo trascuriamo per adempiere il “Rito”.

Non accontentare né la gerarchia, né il popolo, bensì la vita

Come prete per tanti anni ho creduto che potevo/dovevo dimostrare la fedeltà alla mia “vocazione” di “prete cattolico” attraverso l'osservanza ferrea e indiscussa dei “precetti” e indicazioni stabiliti e fissati dalla gerarchia. Ho creduto che aderendo e obbedendo generosamente alle sue regole e vivendo scrupolosamente la mia funzione sacerdotale, come ho fatto per tanti anni, mi sarei in qualche modo “assicurato” sia la felicità che la soluzione delle “profonde domande della vita”, se non addirittura ne sarei stato esonerato. Sono grato al mio bisogno costante di fedeltà e di ascolto dell’“identità/vocazione” di prete per avermi messo di fronte a un paradosso che mi ha sempre accompagnato: se seguo formalmente le regole, mi trovo ad emarginare lentamente, e ad “escludere” inesorabilmente dalle “Messe” proprio le persone che quelle Celebrazioni dicono di voler “salvare”, le persone più bisognose per la cui “salvezza/salute” quelle regole sono state create. Che devo fare? Se osservo le regole, faccio felice la gerarchia ma mi allontanano da (e allontanano il) popolo. Se invece mi avvicino al popolo e adatto le regole al suo passo, alle circostanze ... divento un eretico per la gerarchia! Per tanto tempo ho cercato di far felice un po' l'uno un po' l'altra, o di scontentare un po' la gerarchia e un po' il popolo. Ma io dov'ero? Io come stavo? Perché dovevo semplicemente ridurmi ad essere uno strumento ora della gerarchia, ora del popolo? Dov'era finita la mia dignità? Non sono anch'io figlio di Dio? Oltre al popolo e alla gerarchia non ci sono anch'io? Se ha valore quello che dice il popolo, se ha valore (e indiscutibilmente lo ha) quello che dice la gerarchia, non deve aver “almeno un po' di valore” anche quello che sento e dico io? Ecco perché sono stato come “costretto dalla vita” a cercare un nuovo punto di vista e a cambiare prospettiva.

Ora mi sto pian piano liberando da una mia antica schiavitù, quella di dover sempre e ad ogni costo accontentare qualcuno, far felice qualcuno soprattutto su cose “formali” a scapito di cose fondamentali della vita. Oggi cerco invece di onorare la mia vita specifica, di essere vero in quello che sono, in quello che sento, in quello che vedo e in quello che penso. Per me non si tratta più di cercare di accontentare né la gerarchia, né il popolo, bensì la vita, Dio, la verità che risuona profondamente. Ora so che questa “voce divina” ha mantenuto tutta la sua libertà di parlare, e di venire a visitarmi con tante voci: con quella della gerarchia, del popolo, di un eretico, di un malato, di un “pazzo” ... ora cerco di essere vero e di salvaguardare il bene prezioso della mia libertà fondamentale senza la quale non è possibile amare né Dio né il prossimo, né servire dignitosamente alcuno. Senza la quale non si può crescere né far crescere!

Celebrazioni “fecondate” e benedette dalla vita reale delle persone

Cosa sono le Celebrazioni alla Salvezza per me? Per me sono “sane”, “reali” Celebrazioni della “Messa”, con la “semplice” novità di essere “aperte” a tutti (credenti, atei, buddisti, eretici e ortodossi, buoni e cattivi dei quali il primo sono io). Celebrazioni che sono “fecondate” e benedette dalla vita reale delle persone e dove la vita reale delle persone cerco di fecondarla e benedirle col mistero della vita di Cristo, una persona a cui molti oggi fanno riferimento anche non sentendosi più ben identificati giuridicamente in nessuna Chiesa, o essendone per svariate ragioni “messe da parte”.

L'insuccesso e il negativo della vita di tante persone sta diventando sempre più spesso un motivo per fermarne la vita, una giustificazione per “escluderle” ancora di più, una ragione per “allontanare” le persone ferite e “malate”, proprio quelle per cui Gesù diceva di essere venuto! Nelle “Celebrazioni alla Salvezza” cerco di evitare questo. Faccio in modo che la “memoria” di quella persona “viva” (Gesù) che ha vissuto in maniera creativa e “vittoriosa” proprio la dimensione che da sempre ha portato l'uomo a scoraggiarsi: l'insuccesso e la morte, aiuti oggi a generare nelle persone quel cammino di liberazione-Salvezza prerogativa e obiettivo del Rito religioso. È paradossale che proprio oggi in molte chiese la “caduta”, il negativo e la frantumazione delle persone che partecipano alla vita religiosa, anziché essere occasione per accompagnarle nella crescita di quelle dimensioni a cui ogni “negativo” rimanda, diventa sempre più motivo per allontanarle!

L'insuccesso diventa sempre di più motivo per fermare la vita anziché una sfida/opportunità per accompagnarla a quelle dimensioni nascoste, vitali, che sono “sepolte” sotto il negativo.

Una celebrazione schizofrenica che esclude le persone più frantumate e bisognose

È paradossale che proprio la “Celebrazione alla Salvezza per eccellenza” che è la “Eucaristia” (la Celebrazione in cui diciamo che Cristo ha vinto per “tutti” il peccato del mondo e la morte, la Celebrazione in cui è stata “eliminata” l'esclusione alla partecipazione alla vita profonda) stia sempre più diventando una Celebrazione “schizofrenica”, ossia la Celebrazione dove celebri una salvezza che (a parole) è per tutti, ma che in pratica poi fa man bassa di tutti i più “sfracanati” soprattutto nelle dimensioni psico-corporee profonde della vita. Per me è inconcepibile che una Celebrazione, un Rito, che dice di essere “per” la vita delle persone, e specialmente per quelle più frantumate e bisognose, in pratica trovi proprio nella vita spezzata delle persone la ragione per escluderle dal Rito. La vita “reale” di molte persone (i.e. situazioni di gravi lacerazioni -peccato grave-, divorziati risposati ...) è diventata la ragione “quasi strutturale” per escludere tanti individui “in maniera praticamente definitiva”, senza possibilità di reale recupero.

Solo pensare che uno che già è reduce da un fallimento matrimoniale, da una lacerazione emotiva, o a chi è devastato dal trauma profondo di vivere clandestinamente o in maniera ossessiva la dimensione sessuale ecc... “non può partecipare alla Eucaristia”, significa, secondo la mia sensibilità umana prima che come prete, “annullare” il “Messaggio di Gesù di Nazaret”. Lasciamo perdere il fatto che senza partecipare alla “Comunione” uno è escluso dalla parte centrale della Celebrazione, invalidando il senso originario del Rito stesso! Stiamo escludendo proprio chi rientra nella ragione “intima” che la ritualità ormai da secoli non cessa di proclamare: “Questo è il mio corpo ... questo è il calice del mio sangue, per la nuova ed eterna alleanza versato per voi e per tutti in remissione dei peccati” (Matteo 26, 26-29). Se Cristo, e non mi risulta, non ha fatto questo, neanche io voglio farlo. In questo senso ho detto che per me le “Celebrazioni alla Salvezza” sono semplici, ordinarie, “Eucaristie”: “fate questo in memoria di me”! Io ho sentito di poterle/doverle celebrare “aperte” per tutte le ragioni sopraesposte, perché così mi sembra di percepire l'abbia vissuta colui al quale anch'io faccio ancora riferimento: Cristo! E poi anche perché ne ho sperimentato sul campo il valore e il “senso per me” e per la vita di chi vi partecipa!

Quando Gesù ha “celebrato l'Eucaristia” non ha avuto bisogno di escludere Giuda dalla comunione, anzi: “colui che intinge con me nel piatto mi tradirà”. Il tradimento è stato per Gesù una occasione per parlarne, e guarda caso proprio “durante la sua Eucaristia”! Gesù non ha eliminato Giuda ma ne ha parlato apertamente, ha persino affrontato anche i nodi di altre persone “presenti” (Pietro e gli altri dieci) proprio all'interno della medesima Celebrazione.

Chi ha partecipato alle “Celebrazioni alla Salvezza” sa bene quante volte ci sono state delle dinamiche molto caotiche e magmatiche impensabili in una tradizionale Eucaristia, ma non ditemi che il tradimento di Giuda, quello di Pietro e la fuga del gruppo maschile degli “intimi”, non sono state “dentro alla Celebrazione di Gesù” situazioni di lacerazione anche più profonda di quelle che abbiamo vissuto al CMS! Allora se Gesù non ha scelto la metodologia dell'esclusione-eliminazione perché dovrei farlo io? Oddio, abbiamo anche il diritto di farlo, però se decidiamo di farlo per favore non tiriamo in ballo Dio, Gesù, o chissà quale altra tradizione! E soprattutto smettiamola di farci scudo dalle critiche a questa metodologia e a questo punto di vista antico, nascondendoci dietro presunte “volontà di Dio” o dietro verità “oggettive astratte” inattaccabili a priori da ogni critica! Diciamo semplicemente che questa è la nostra scelta, che questa è stata da sempre la modalità più diffusa di noi umani, ad oggi, di affrontare i “nemici” ... di “resistere”, difendersi dal cambiamento!

La paura di confrontarci con diversità oppostive e conflittuali ci ha impedito di sviluppare “strategie spirituali di vita” capaci di sciogliere nodi profondi e rimettere in dinamica la vita, perciò come ultima ratio di fronte ai “nodi umani”, anziché scioglierli “affrontandoli”, abbiamo scelto operazioni di “chirurgia radicale” molto nette, certamente efficaci, ma che nascondono/svelano la nostra incapacità di affrontare la vita reale. Fa così chi è strutturalmente spaventato e quindi ha

paura di confrontarsi e affrontare con la libertà e leggerezza di Gesù, e di altri uomini e donne “sagge” della storia, le questioni profonde della vita!

Una rappresentazione del divino che si crede come Dio e diventa un idolo

Dobbiamo tener presente che la modalità storica con cui si è formata e fissata l'attuale Celebrazione della Messa è frutto di una Epistemologia ben precisa. L'epistemologia (punto di vista, mentalità) è la dimensione più “invisibile” dell'esistenza. E' tuttavia costantemente presente, essa è la “rappresentazione” del “ sistema divino” da parte della mente umana. Quando questa “rappresentazione” arriva a identificarsi totalmente col divino, non si ricorda più di essere sua semplice immagine, si crede come Dio: diventa un “idolo”! Un idolo che per sua natura esige sacrifici umani. Ne sono un esempio tutte le lotte di religione, le scomuniche, la lapidazione, la pena di morte, emanate ed eseguite in nome di Dio, della giustizia e della verità: quasi come se Dio e la verità non si sapessero difendere da soli! L'epistemologia, dunque, controlla, vaglia e giudica tutta la “teoria-prassi” di ogni individuo e istituzione.

L'epistemologia religiosa conserva il suo grande valore, perché è quella Epistemologia che ha formato la nostra attuale, specifica sensibilità religiosa! Ci ha trasmesso una “memoria storica” di immenso valore: l'esperienza e la persona di Gesù! Non dovremmo meravigliarci né spaventarci che “limiti epistemologici strutturali” abbiano impedito a cose importanti di quell'evento “vivo” di svelarsi pienamente. Ma è proprio dentro a quei limiti che cose importanti sono sopravvissute fino a noi oggi e noi ora le possiamo/dobbiamo cercare. Anche la Celebrazione della “Messa” ha risentito storicamente dell'Epistemologia (del punto di vista) con cui l'uomo “nel tempo” riusciva a cogliere la profondità del mistero di Cristo e di ogni evento vivo. È naturalissimo che avendolo colto come un mistero grandissimo, come tale abbia sentito il bisogno di tramandarlo utilizzando i “mezzi epistemologici” in suo possesso! È normalissimo che abbia creduto/dovuto salvaguardare la realtà profonda di quell'evento-persona fissandoli all'interno di un “Rito”. Era (e per certi versi ancora lo è) convinta che, garantendo istituzionalmente una “regolamentazione” e “perfezionamento formale” del Rito, poteva “far scorrere” più efficacemente verso il popolo la “sostanza del Rito” (Cristo) e assicurarsi meglio la salvaguardia della verità, del “depositum fidei” (deposito della fede). Se ci riconosciamo nell'Epistemologia aristotelico-tomistica la logica non fa una piega: se garantisco che la “forma” (parole-gesti-paramenti) e la “Materia” (pane-vino-prete-fedeli-luogo) del Rito non vengano modificati, mi “garantisco” che non avvenga una modificazione o una diminuzione o un disprezzo della “sostanza” che è il mistero, la persona, l'evento che celebro. La Chiesa ha creduto, e crede ancora, in questo modo, di poter/dover/saper garantire e salvaguardare l'integrità e la verità di quel mistero. Ma gli uomini e donne di oggi hanno un senso della “forma-materia ” e della “sostanza” ormai molto lontano dal senso originario che esse hanno nella elaborazione “tomista”! Quindi ci tengo a chiarire che dietro al dissenso rispetto a quella impostazione non c'è né negazione di verità né di tradimento della “Tradizione”!!! Siamo invece davanti al problema-nodo “originario” e fondamentale nel corso di tutto il cammino umano: la “rigenerazione” dell' Epistemologia o “punto di vista”!

Celebrazione per fare da “ostetriche” a grida silenziose, “proibite”, incatenate, calpestate

Le “Celebrazioni alla Salvezza” per me sono un atto di obbedienza alla Chiesa, “all'anima” della formazione e missione che la Chiesa mi ha affidato! Il Vescovo durante la liturgia della “ordinazione diaconale” mi ha detto: “ Ricevi il Vangelo di Cristo di cui sei annunciatore, credi ciò che proclami, insegna ciò che credi, e vivi ciò che insegni”. E quando sono diventato prete ha insistito: “Sii consapevole di ciò che fai, imita il mistero che celebri, conforma la tua vita al mistero della croce del Signore” (dalla Liturgia dell'ordinazione presbiterale). Sono stato “ordinato” con l'ordine di mettere in pratica “nella vita” quello che celebro!

Nella Celebrazione tradizionale dell'Eucaristia sento evidente il paradosso e l'incongruenza tra ciò che dico di celebrare e l'esperienza reale che faccio del rapporto con le persone che partecipano, alle quali non devo permettere che la loro vita reale venga fuori! Se c'è un grido lo devo impedire

perché mi impedisce di continuare per la mia strada ... o meglio “per la strada del Rito”! È logico che ci sarà sempre una “folla di persone” che di fronte a chi alza la “propria” voce e grida il “proprio” disagio o il “proprio” bisogno di salvezza cercherà di zittirlo! Cosa bisogna fare a questo proposito? Questo è il tempo in cui bisogna compromettersi e fare delle scelte controcorrente, certamente contro l’“etichetta”! Ecco come qualcuno ha scelto di fare: “Mentre uscivano da Gerico, una gran folla seguiva Gesù. Ed ecco che due ciechi, seduti lungo la strada, sentendo che passava, si misero a gridare: “Signore, abbi pietà di noi, figlio di Davide!”. La folla li sgridava perché tacessero; ma essi gridavano ancora più forte: “Signore, figlio di Davide, abbi pietà di noi!”. Gesù, fermatosi, li chiamò e disse: “Che volete che io vi faccia?”. Gli risposero: “Signore, che i nostri occhi si aprano!”. Gesù si commosse, toccò loro gli occhi e subito recuperarono la vista e lo seguirono” (Matteo 20, 29-34). Le “Celebrazioni alla Salvezza” sono Celebrazioni che non solo hanno cercato di non “zittire” il grido di chi partecipa al Rito per ricevere in dono “Salvezza e Salute”, ma hanno anche osato fare da “ostetriche” a grida silenziose, “proibite”, incatenate saldamente nei sotterranei profondi della storia di esseri umani feriti (mi viene in mente in questo momento quanto sudore ci è voluto durante una “Celebrazione”, e quanti di noi sono stati necessari per permettere ad Antonella di emettere un piccolo “vagito” preludio di un immenso “grido-pianto” a lungo trattenuto dentro il suo corpo, soffocato nella sua voce. Vedi Limax Giugno 2005). Io mi domando se è più eretica una Celebrazione così, che certamente “rompe” tante regole, o quella che per non rompere alcuna regola “rompe” l’anima a persone che sa solo “zittire”, escludere, giudicare perché ha paura di abbracciarne i sentimenti, le emozioni rimosse, i “corpi e la storia” calpestata. Io credo che uno si debba interrogare quando si rende conto che in una Celebrazione è così tanto preso dal Rito e dalle regole che lui/lei non c’è più!

La “Celebrazione alla Salvezza” è una esperienza in cui le parole “Celebrazione” e “salvezza” cercano di essere un po' meno “schizofreniche” e in questo modo tentano di dare una risposta alle sfide dell’odierno disagio profondo! Sono “Celebrazioni” che cercano di ridurre la schizofrenia tra fede e vita, tra la “teoria” e la “prassi”!

Sono Celebrazioni che fanno fare esperienza reale, concreta, di “salvezza-guarigione” sia a me che alle persone che vi partecipano.

Un ritualismo per non convertirsi e non cambiare

Qualche volta mi domando che cosa sono quelle Celebrazioni in cui presi dall’ansia di osservare scrupolosamente le regole e le rubriche non riusciamo più a coinvolgere la vita concreta dei presenti? Celebro ciò che vivo? Vivo ciò che celebro? La Celebrazione “Salva-guarisce” la vita delle persone che vi prendono parte? O salva quelle che sono già salvate? Ma allora a che serve?

Il Rito tradizionale sta rischiando di raccogliere e mettere insieme un “ghetto” di persone che “in fondo in fondo” sono brave (Luca 18, 9-14), che trovano nel ritualismo una ragione sufficientemente solida per non “convertirsi”, per non “cambiare” più, per non andare da chi l’Eucaristia non ha potuto riceverle! Altro che “ite Missa est!”.

Le “Celebrazioni alla Salvezza” mi hanno insegnato che devo imparare a misurare la mia “santità” non solo dal numero di salmi e rosari che recito ogni giorno o dalla precisione con cui celebro un “Rito” (Matteo 24). Ora so che solo il giorno in cui non avrò paura di fare “sosta” dentro gli occhi di Gabriella, di fare compagnia allo sguardo di Nella, quando saprò abbracciare senza vergogna l’abbraccio di Pasquina, quando avrò sufficiente libertà per “scegliere” di “trattenermi” presso lo sguardo assente Luigi, quando non avrò più paura di “giocare” e mettermi in dinamica viva con lo smarrimento scolpito nel volto di Michele ... solo quando avrò sfamato la “fame e sete di umanità” deposte dalla vita nel corpo e nell’anima dei miei fratelli e sorelle, senza disprezzare la mia ... quando non mi “girerò dall’altra parte” se la vita mi chiede di vestire la nudità di un uomo/a con una faticosa “lotta corpo a corpo”, allora, e solo allora saprò di aver attraversato la “soglia della santità”.

Nascerà finalmente un “popolo” di uomini e donne disposti ad accompagnare ed accogliere/ascoltare un Matteo che entra in Chiesa e mandando in frantumi una statua della

madonna si mette a urlare contro di me prete? È molto più semplice chiamare i carabinieri che fermarmi e rendermi conto che le “mura maestre” di quest’ uomo sono state orribilmente devastate! Io non credo che Cristo non abbia proprio niente da dire sul senso delle migliaia di Eucaristie, sui ritiri e sullo “spirito” di tante confessioni a cui Matteo ha partecipato per anni e dalle quali non è stato “guarito-salvato”!

Io credo che Matteo, Anna, Luigi, Carla, Adriano, Angela, Michele ... sono gli “apostoli” di oggi, che seduti sui “dodici troni” del disagio profondo che sorreggono il nostro “mondo-villaggio” già ci stanno giudicando. La loro vita frantumata è un giudizio severo, un test infallibile, sulla vita odierna e in particolare sulla “Epistemologia-metodologia” religiosa tradizionale e i suoi “Riti salvifici”!

E’ la vita che pone domande ai riti di tutte le chiese e di tutte le religioni

Il punto per me non è dire che le “Celebrazioni alla Salvezza” pongono sfide al Rito tradizionale! Non è il Rito delle “Celebrazioni alla Salvezza” a porre sfide e domande al Rito tradizionale. La verità è un’altra: è “la vita concreta delle persone” che pone oggi domande a come tutti i Riti tradizionali trattano la vita. A come la celebrano, la guariscono, la fanno “scorrere”, la salvano! Certo ogni innovazione (in particolare quella rituale religiosa) pone delle domande ed evidenzia i nodi strutturali di tutto ciò che è diventato “rigido” e inamovibile! Ma è la vita che pone domande ai Riti! Sono i gemiti della vita di oggi che pongono istanze di “esodo” non solo al Rito tradizionale dell’Eucaristia ma a tutti i Riti tradizionali! Non solo al Rito tradizionale cattolico ma di tutte le chiese e di tutte le religioni!

È emblematica la diatriba tra il Rito Etiopico e quello latino proprio nella mia Etiopia dove sono tornato a fine gennaio. Sono anni che i due schieramenti non trovano una soluzione, continuano a vantare ognuno una origine migliore dell’altro in una dinamica che, senza mancare di rispetto, non ha niente da invidiare a quella dei bambini che fanno il confronto: “io ce l’ho più lungo!”, “no! È più lungo il mio!”. Le cose sarebbero molto più semplici se si sapesse partire non da una prospettiva di rivendicazioni teoriche ma dall’ascolto dei “gemiti della vita” delle persone. La persona viene prima di tutti i Riti e di tutti i “sabati”; santo iddio, possibile che non ci possiamo spogliare un attimo dal vestito del Rito e vedere cosa realmente serve alla vita di oggi? In che modo rispondere più adeguatamente alle domande dei giovani e ai nodi della trasformazione in atto? È logico che se abbiamo paura di affrontare le domande che la vita reale pone prima a noi (e poi al nostro Rito) ci fa più comodo diventare esperti a combattere il Rito altrui! Ma allora diciamo onestamente che il “mio” Rito è meglio non perché serve di più la vita ma perché io vi sono attaccato e non mi voglio/posso/so separare. Per tutta la Chiesa che è in Etiopia è comodo pensare che il nodo, il problema sia il Rito: quello latino o quello etiopico? Finché ci si ostina a tirare la corda dei Riti concentrandoci sul sintomo perché non ne capiamo niente della malattia, continuiamo a fare tanti danni! È la vita oggi che chiede a tutti i Riti l’umiltà di verificare se nella forma attuale sono adatti alla vita, se riescono realmente a trasmettere la “salute-salvezza” per cui sono stati inventati!

La straordinaria elaborazione filosofico-teologica di San Tommaso oggi non è più sufficiente

Sono personalmente preoccupato che istituzioni autorevoli, come la Chiesa (ma non solo), continuino imperterrite a leggere la realtà della vita con un equipaggiamento epistemologico (razionale) insufficiente. Sembra che continuiamo a fare finta di non vedere che gran parte della conflittualità mondiale attuale deriva molta sua forza da questo nodo. A me sembra così evidente che “conflittualità profonde e durature” non sono più spiegabili né comprensibili con le vecchie categorie di pensiero e di giudizio. Non sono più riconducibili ed esauribili all’interno dei termini visibili (logici) del problema e delle parti in conflitto, ma rimandano a dimensioni, quale quella epistemologica, invisibili ad occhio nudo!

Anche la straordinaria elaborazione filosofico-teologica di San Tommaso, secondo me, oggi non è più sufficiente. L’Epistemologia teologico-filosofica di Tommaso è costituzionalmente statica,

oltre che esageratamente “razionale”. Ma è naturale: trattandosi di una Epistemologia generata e costruita a partire da una concezione cosmogonica statica e mitologica, non può che essere statica e razionale. Entrambe caratteristiche, queste, insufficienti per “navigare” nel mondo di oggi. Un mondo che sempre più si sta attrezzando per ospitare individui dotati di buon senso di orientamento nella vita dinamica e multidimensionale in cui le scoperte della scienza moderna, lo sviluppo tecnologico e tutto il processo di globalizzazione ci hanno catapultato!

In questo tempo non solo gli individui ma anche i “Riti” (e le Epistemologie che ne stanno all’origine) devono sottoporsi al “cammino di conversione” che sempre predicano per le persone, e aprirsi a dinamiche di rigenerazione interna, strutturale. Certo ogni Rito ha il diritto di esistere così com’è, però un Rito “intelligente”, “vivo” si interroga se risponde a ciò cui dice di voler/saper/poter rispondere.

È da parecchio che alla luce della mia esperienza pastorale e missionaria (in Italia e in Ethiopia, tra i bambini e le famiglie, tra i giovani e i vecchi ...) mi interrogo su come far sì che il cammino “predicato” con le parole diventi “carne”, “realtà”! Nessun Rito avrà mai il monopolio della salvezza, ma ogni Rito può sempre crescere in questa funzione vitale. Certo non è piacevole quando un prete vive di più la paura di infrangere il Rito che la gioia di incontrarsi con colui che il Rito dice di voler/poter far incontrare! Chi salva non è il Rito, ma quell’esperienza di incontro inter-personale che ti penetra fin dentro le viscere, che senti e “vivi” nella tua carne!

È evidente che quando un Rito pone problemi a un altro Rito, ossia quando poniamo i termini del problema in termini di conflittualità di Riti, la verità è che abbiamo perso la sensibilità all’ascolto della vita. Chi si trincerava dentro l’universo dei Riti rischia di perdere la vicinanza alla realtà, e così anziché usare i Riti per diventare sempre più “esperti di vita”, “esperti in umanità” preferiamo diventare “esperti di Riti”. Facendo i “partigiani” di questo o di quel Rito perdiamo l’occasione unica di essere “servi buoni e fedeli” della vita, di Jahwè-Dio!

Non troviamo pace fin quando abbiamo bisogno di spostare i termini profondi di un problema di “allontanamento dalla vita” su altre cose, su “sintomi”. Quando ci spostiamo su fatti certo importanti, diventando esperti di “sintomi”: validità di un Rito, divorzio, aborto, liceità o meno di certe cose, cose che sono espressione del profondo, ma non sono “il” profondo, dimostriamo di aver perso l’udito e la vista e di non essere più in contatto con la realtà. Ci specializziamo ad ascoltare gli “ultrasuoni della mente” per non accettare la nostra povertà, inesperienza o paura dell’ascolto del battito semplice e naturale della vita. Battito su cui proprio le persone più ferite e marginalizzate riescono invece a sintonizzarsi molto facilmente.

L’Eucarestia è un Rito che “oggi” esclude un sacco di persone

Se un Rito vuole accompagnare all’interrezza deve essere intero prima lui! Ma come è intero oggi qualsiasi Rito se pregiudizialmente esclude parti fondamentali della vita dell’uomo/a. Escludendo a priori parti “sacre” della vita odierna, si preclude la possibilità di compiere la “Salvezza-interrezza” che dice di voler realizzare! Proprio l’Eucaristia, che dice di voler/poter dare salvezza-interrezza più di tutti, è un Rito che “oggi” esclude un sacco di persone. A me i conti non tornano: ci sono situazioni in cui è come se delle persone non possono essere “salvate”!

Non tenendo sufficientemente da conto che “il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Luca 19, 10), si arriva praticamente ad escludere da un percorso di “Salvezza-Salute-interrezza” situazioni caotiche che se guardiamo il cammino biblico sono state proprio quelle situazioni che hanno segnato il cambiamento profondo e la conversione di uomini e donne che oggi tanto ammiriamo (uno per tutti il Santo Davide). Dove è scritto che un divorzio, un aborto, una lacerazione grave ... che una persona ha vissuto, non è proprio la strada in cui Dio si è “nascosto” per farsi incontrare da quella persona? È scritto solo nella prassi di chi si crede giusto davanti a Dio e ha tempo di giudicare gli altri! Chi sono io per dire come Pietro: ma questo è immondo? “Il giorno dopo, mentre essi erano per via e si avvicinavano alla città, Pietro salì verso mezzogiorno sulla terrazza a pregare. Gli venne fame e voleva prendere cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a

terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che gli diceva: "Alzati, Pietro, uccidi e mangia!". Ma Pietro rispose: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo. Mentre Pietro si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto, gli uomini inviati da Cornelio, dopo aver domandato della casa di Simone, si fermarono all'ingresso. Chiamarono e chiesero se Simone, detto anche Pietro, alloggiava colà" (Atti 10, 9-18). Poco più avanti Pietro arriverà a questo importante cambiamento di mentalità (si tratta di un vero e proprio "mutamento epistemologico"): "Voi sapete che non è lecito per un Giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza; ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (Atti 10, 28).

Posso io impedire a Dio e allo Spirito di parlare alle persone e di salvarle in situazioni e attraverso cose che "io" considero immonde? Attraverso un aborto? Un divorzio? Una ossessione? Una psicosi? Una anoressia? Una dipendenza grave?

È sempre attuale, nel cammino umano la "tentazione" di "divinazione", di fare di una "concezione della realtà", di un Rito, "dio"! Di divinizzare il Rito, la "visione" della realtà! Non è che anche noi cattolici senza renderci conto abbiamo fatto del Rito "il vestito di Dio che non devo sporcare"? Non possiamo più ignorare che "il Padre del Signore nostro Gesù Cristo" ha chiesto proprio al "figlio" di "profanare" il suo "vestito di Dio" per indossare la nostra umanità, e "accompagnarci" ad essere quello che siamo da sempre: suoi figli (Filippesi 2, 6-11)! Lo ha fatto per "Salvarci", per renderci liberi da quella "maledizione" per cui, presi dal "vestito" non vediamo più la persona che c'è dentro.

Squarciare il velo che separa Dio e gli uomini

Gesù morendo squarciò il velo (simbolo di una solida Epistemologia) del tempio antico: "E Gesù, emesso un alto grido, spirò. Ed ecco il velo del tempio si squarciò in due da cima a fondo, la terra si scosse, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono" (Matteo 27, 50-52). I veli delle Epistemologie si possono "squarciare" solo a caro prezzo! In questo modo Egli volle mettere fine a tutte quelle separazioni che noi umani per tanto tempo abbiamo avuto assoluto bisogno per vivere. Specialmente la separazione tra Dio e gli uomini.

Qualche volta mi sembra che la Chiesa anziché godere della familiarità che Dio da sempre e con Cristo in particolare ha voluto ristabilire, sia invece più preoccupata di "ricucire" quel velo, quasi per proteggere Dio! Io sento che dietro a questo comportamento si nasconde la grande paura dell'intimità che segna nelle origini la condizione umana. Preferiamo un Dio lontano da adorare che uno vicino, la cui intimità metterebbe in risalto tutte quelle parti di noi che abbiamo abbandonato ed escluso dalla nostra "interezza-salvezza", e di cui dovremmo rimetterci alla ricerca e prenderci cura. Ci sembra molto più semplice fare gli spettatori distaccati, e dal di fuori dire: "tu ti salvi, tu no!", "tu puoi, tu no", piuttosto che coinvolgerci dentro le pieghe della vita e storia reale delle persone in vista della nostra e loro rigenerazione.

Basta con i "rattoppi" del velo squarciato da Cristo e da tutti i "Cristi" che anche oggi rivivono la "passione"! Possiamo finalmente inoltrarci nel "Santo dei Santi" senza paura. Non dobbiamo dare a nessun Rito il potere di ricucire il velo, né impedirci di buttarci in una avventura nuova e personale di incontro col volto vero di Jahwè-Dio. Chi preferisce ricucire in fretta il velo per ristabilire l'ordine precedente ha il diritto di farlo, ma non ha più il diritto di obbligare tutti a fare lo stesso! Come prete mi sento di dire che molti Riti tradizionali continuano ad essere un velo, tanto sottile e invisibile quanto impenetrabile, che non da neppure a Dio il permesso di vivere l'intimità e la familiarità con i suoi figli e figlie!

Allora non è più questione di fare un Rito o un altro ma di vedere quanto un Rito è reale! Quale forza ha oggi di portarmi a un incontro con il vero volto di Jahwè-Dio Padre/Madre. E questo si può fare con l'amarico, con il latino, col Geez, cantando, gridando, piangendo, ridendo, danzando ... in Chiesa, in una latrina, in un santuario, in un bordello! Ma non dico: piangendo va bene ridendo no!

Non dico: il Rito Geez è buono quello latino no! Ma nelle diverse circostanze le persone concrete che si propongono di entrare in contatto con Dio, con la vita reale e le sue profondità si servono della modalità che per loro, sul campo, si dimostra più adatta, quello che loro sanno meglio utilizzare! Dovremmo sempre mantenere una profonda umiltà per interrogarci se il Rito che stiamo utilizzando riesce sufficientemente a fare quello che dice di voler/saper/poter fare.

Solo in questo modo eviteremo di irrigidirci su posizioni dogmatiche assolute e di nascondere la nostra sostanziale incapacità di ascolto di Dio, della Vita, delle persone, di noi stessi, delle creature ... del cosmo. E saremo liberi da quella finta professione di “fede devota” che è il più subdolo vestito con cui riesce spesso a travestirsi la nostra incredulità: “Tempio del signore tempio del signore è questo” (Geremia 7, 4), e intanto la vita viene calpestata! Oppure questo è “il” Rito buono, quello no! Ma intanto in tutti e due i Riti la gioventù “emigra” ecc.! Chi ascolta e serve la vita reale non confonde mai il “moscerino” della questione della “forma” di un Rito, con “l’elefante” che è la reale, concreta, capacità di un Rito di far crescere la vita e salvarla! Bisognerebbe avere l’esperienza necessaria per accompagnare le persone a una sufficiente profondità e spiritualità, a un contatto con il mistero di sé stessi (di Cristo) e della Vita. E dopo averle accompagnate in questo cammino averne piena fiducia e dare loro la libertà di poter esprimere attraverso quello che loro sono ciò che hanno sperimentato e imparato.

Cara mamma Chiesa non hai mai pensato di poter avere anche tu i tuoi problemi di “vista”?

Possibile che una persona formata per tanti anni “nella” Chiesa, cresciuta nella sua spiritualità e liturgia, devota alle sue regole ed “obbediente” alla sua dottrina, come il sottoscritto, nel momento in cui grazie a tutto questo cammino in cui sono stato profondamente “modellato” e plasmato, quando finalmente comincio a vederci con i miei occhi, quando vengono fuori i primi frutti della mia specificità, è possibile che questi frutti siano veramente cattivi? Ma allora dobbiamo essere coerenti e dire che anche l’albero in cui tutto questo è germogliato e cresciuto, non è buono!!! I conti non mi tornano: chi mi ha formato, per anni mi ha detto che la mia sensibilità ed esperienza è un valore fondamentale, unico, prezioso, ora mi chiede di rinnegarla! Ma se è proprio grazie alla tua formazione ed esperienza di vita che ora ci vedo in questa maniera! Mi rifiuto di pensare che la mia sensibilità e la mia “vista” sia un “dono” solo quando, e perché, è funzionale al tuo progetto e alla tua Epistemologia! Cara mamma (Chiesa) non hai mai pensato di poter avere anche tu i tuoi problemi di “vista” o di altro? O solo perché sei “mamma” ...?!? Non è che per caso questo “momento” innovativo, “critico”, creativo di tuo “figlio” possa avere qualcosa di importante da dire anche per te? Oh scusa! Mi sono dimenticato che tu sei la mamma perfetta, tu sai tutto! Tu non hai più niente da imparare! ... Non sia mai che abbiamo bisogno di arrivare a questo!!!

Quindi il problema non dovrebbe essere quello di garantire una osservanza minuziosa della ritualità. Dietro al bisogno di una minuziosa osservanza della ritualità spesso si nasconde la mancanza di fiducia e la profonda incompetenza e proprio fallimento nella formazione delle persone, la nostra incapacità di trasmettere le competenze di cui c’è bisogno per onorare la vita, per onorare un Rito, per onorare una persona. Dietro al bisogno di garantirsi che le persone osservino minuziosamente tutte le regole di un Rito, si camuffa/rivela il bisogno di mantenere le persone in uno stato infantile di totale dipendenza, se non la incapacità sostanziale ad accompagnarle alla loro autonomia, a una loro libertà e creatività. In altre parole nasconde il “fallimento della formazione” come strada che introduce alla terra dell’adulità.

Ciò che per la mentalità tradizionale è un successo, un punto di arrivo, un obiettivo esaltante: che tutti celebrino alla stessa maniera: “un unico Rito per un’unica Chiesa”! Per lo spirito della vita di oggi è forse solo un semplice punto di partenza, un requisito minimo, un primo allenamento di cui ogni individuo ha bisogno per poter disporsi a una “chiamata più ampia”. L’obiettivo non dovrebbe essere quello di riuscire a rendere le Celebrazioni tutte uguali bensì quello di arrivare al giorno in cui nessuna Celebrazione avrà bisogno di essere la fotocopia di un’altra! Ma in cui ogni

individuo può “vivere e sviluppare” la sua modalità unica e specifica di esprimere, cantare e danzare la fede!

Le Celebrazioni al CMS di Foggia non hanno mancato di rispetto al Rito ufficiale, ma hanno compiuto un “atto d'amore” nei suoi confronti! In tutti i Riti si sono preservati spesso secoli di saggezza. Se guardiamo a come si sono formati e riconosciamo in essi questa saggezza, sarebbe sensato non alienarci la saggezza che c'è in noi! Non possiamo onorare la saggezza dei Riti disonorando la nostra, non ascoltando la nostra! Proprio questi Riti intoccabili si sono rinnovati e arricchiti, nel corso dei secoli si sono modificati profondamente. Criticare questo atteggiamento di “intoccabilità” dei Riti non è una mancanza di rispetto dei Riti stessi, ma un atto d'amore, una preghiera, una invocazione al ritrovamento del loro smarrito cammino di rigenerazione. Per la vita il vero traditore di ogni Rito è chi lo esegue pedissequamente, senza anima! Ogni Rito deve rivivere “con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze” di chi lo celebra!

Noi preti stiamo rischiando di diventare funzionari di “funzioni religiose”, “freddi notai”, esecutori di punizioni e castighi

Un grave limite della ritualità cattolica tradizionale io lo vedo legato alla dimensione del castigo e della punizione. Nel percorso biblico il castigo è stato sempre visto in funzione della conversione. Non c'è punizione o castigo di Dio che non sia totalmente direzionato all'obiettivo della conversione. È emblematico il libro di Giona dove si vede chiaramente che chi “vuole” il castigo non è Dio ma il profeta! Dio dopo aver minacciato la punizione per mezzo del profeta e visto il cambiamento degli abitanti della città si pente e non manda più il castigo che ha promesso. È il profeta a stare male per questo (Giona 3-4, 1)! La ritualità attuale prevede l'esclusione alla comunione in certe situazioni! È ovvio però che questa punizione-esclusione dovrebbe essere in funzione della “conversione-integrazione” della vita dell'individuo. Il castigo-esclusione dalla comunione dovrebbe essere “un momento” che “efficacemente” porta l'individuo a una partecipazione più piena e più integrale. Il raggiungimento di questo obiettivo dovrebbe essere continuamente verificato sul campo! Invece cosa succede nella prassi attuale? Il “castigo-punizione” è diventato una esclusione a vita. Un “ergastolo” per persone che sono già state ben bastonate dalla loro storia! Quanti di noi preti stiamo rischiando di diventare funzionari di “funzioni religiose”, “freddi notai”, esecutori di punizioni e castighi, anziché profeti, “sacerdoti di rigenerazione della vita”, missionari: “ite Missa est”!!

Un Rito che si rispetti dovrebbe interrogarsi se i castighi che utilizza aiutano la vita degli individui a integrarsi maggiormente o meno. Abbiamo fatto diventare il castigo (che per la vita è una dimensione temporanea, straordinaria, che dovrebbe essere utilizzata solo in caso estremo), una dimensione ordinaria, permanente, continua! Altro che: “per un breve istante ti ho abbandonata e ora ti riprendo con amore eterno” (Isaia 54, 7). Quante persone dopo la sanzione-allontanamento-castigo non sono più visitate, né ascoltate o accompagnate! Quanti castighi basati sulla lettura di sintomi esterni senza avere la minima idea di ciò che va in onda nel profondo delle persone!

Dalla mia esperienza non sono le persone frantumate, spesso lontane per tanti anni che non vogliono o non sono pronte all'abbraccio del Rito, ma è vero il contrario: è il Rito tradizionale che non è preparato a questo abbraccio, che ne ha paura! Non sono le persone che non sono pronte per il Rito è il Rito che non è pronto per le persone!

Un atto umano, per quanto negativo e distruttivo, nasce da un essere umano che ha una storia, delle circostanze, delle intenzioni

Si persevera a voler giudicare e castigare le persone alla luce di un giudizio “oggettivo” dell'atto umano. Nella teologia morale abbiamo studiato che un atto va giudicato alla luce di tre elementi: l'intenzione, le circostanze e poi l'atto in sé. Mi sembra che soprattutto con Papa Giovanni Paolo II c'è stato un esagerato sbilanciamento verso l'atto oggettivamente preso. Nell'enciclica “Veritatis Splendor” (VS) egli parla di atti “intrinsece malum”. Mi sembra emblematico oltre alla tesi

sostenuta, il tono del testo, specchio evidente della Epistemologia razionale e “statica” che lo ha partorito. Al numero 79 della “Veritatis Splendor” dice:

“È da respingere quindi la tesi, propria delle teorie teleologiche e proporzionaliste, secondo cui sarebbe impossibile qualificare come moralmente cattiva secondo la sua specie - il suo “oggetto” - la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per tutte le persone interessate. L'elemento primario e decisivo per il giudizio morale è l'oggetto dell'atto umano, il quale decide sulla sua ordinabilità al bene e al fine ultimo, che è Dio. Tale ordinabilità viene colta dalla ragione nell'essere stesso dell'uomo, considerato nella sua verità integrale, dunque nelle sue inclinazioni naturali, nei suoi dinamismi e nelle sue finalità che hanno sempre anche una dimensione spirituale: sono esattamente questi i contenuti della legge naturale, e quindi il complesso ordinato dei “beni per la persona” che si pongono al servizio del “bene della persona”, di quel bene che è essa stessa e la sua perfezione. Sono questi i beni tutelati dai comandamenti, i quali, secondo san Tommaso, contengono tutta la legge naturale” [Cf Summa Theologiae, I-II, q. 100, a. 1.]. E ancora al numero 80 continua: “Ora la ragione attesta che si danno degli oggetti dell'atto umano che si configurano come “non-ordinabili” a Dio, perché contraddicono radicalmente il bene della persona, fatta a sua immagine. Sono gli atti che, nella tradizione morale della Chiesa, sono stati denominati “intrinsecamente cattivi” (intrinsicè malum): lo sono sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze. Per questo, senza minimamente negare l'influsso che sulla moralità hanno le circostanze e soprattutto le intenzioni, la Chiesa insegna che “esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto” [Esort. Ap. Post-sinodale Reconciliatio et Paenitentia (2 dicembre 1984), 17: AAS 77 (1985)]. Lo stesso Concilio Vaticano II, nel contesto del dovuto rispetto della persona umana, offre un'ampia esemplificazione di tali atti: “Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore” [Cost. past. Sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et Spes, 27]. Al numero 81 prosegue: “Insegnando l'esistenza di atti intrinsecamente cattivi, la Chiesa accoglie la dottrina della Sacra Scrittura. L'apostolo Paolo afferma in modo categorico: “Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il Regno di Dio” (1 Cor 6,9-10). Se gli atti sono intrinsecamente cattivi, un'intenzione buona o circostanze particolari possono attenuarne la malizia, ma non possono sopprimerla: sono atti “irrimediabilmente” cattivi, per se stessi e in se stessi non sono ordinabili a Dio e al bene della persona: “Quanto agli atti che sono per se stessi dei peccati (cum iam opera ipsa peccata sunt) - scrive sant'Agostino -, come il furto, la fornicazione, la bestemmia, o altri atti simili, chi oserebbe affermare che, compiendoli per buoni motivi (causis bonis), non sarebbero più peccati o, conclusione ancora più assurda, che sarebbero peccati giustificati?” [Contra mendacium, VII, 18: PL 40, 528; cf S. Tommaso D'Aquino, Quaestiones quodlibetales, XI, q. 7, a. 2; Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1753-1755]. Per questo, le circostanze o le intenzioni non potranno mai trasformare un atto intrinsecamente disonesto per il suo oggetto in un atto “soggettivamente” onesto o difendibile come scelta. Al numero 83 prosegue: “ Come si vede, nella questione della moralità degli atti umani, e in particolare in quella dell'esistenza degli atti intrinsecamente cattivi, si concentra in un certo senso la questione stessa dell'uomo, della sua verità e delle conseguenze morali che ne derivano. Riconoscendo e insegnando l'esistenza del male intrinseco in determinati

atti umani, la Chiesa rimane fedele alla verità integrale dell'uomo, e quindi lo rispetta e lo promuove nella sua dignità e vocazione. Essa, di conseguenza, deve respingere le teorie sopra esposte che si pongono in contrasto con questa verità. Bisogna però che noi, Fratelli nell'Episcopato, non ci fermiamo solo ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di alcune teorie etiche. Dobbiamo, prima di tutto, mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In Lui, che è la Verità (cf Gv 14,6), l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia nel comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Ed è quanto avviene con il dono dello Spirito Santo, Spirito di verità, di libertà e di amore: in Lui ci è dato di interiorizzare la legge e di percepirla e viverla come il dinamismo della vera libertà personale: "la legge perfetta, la legge della libertà" (Gc 1,25)."

E fin qui il Papa, io mi domando se realmente un atto umano per quanto negativo e distruttivo, possa essere tale! Un atto che nasce da un essere umano ha una storia, delle circostanze, delle intenzioni. Dire che un atto è intrinsecamente male è secondo me un negare la dignità umana. Bollarlo come tale per me significa non conoscere/riconoscere/condividere la storia di quell'uomo, la dignità di quell'uomo. Io sento che dicendo che è "intrinsecamente male" ti dai una ragione sufficientemente solida, di ferro, per non sporcarti le mani e per non confrontarti con la dimensione misteriosa della realtà nascosta dietro il "fatto" (sintomo) giudicato.

Personalmente non credo che possa esistere un atto di un uomo che sia solo male. O meglio fin'ora non ho ancora trovato un'esperienza simile. Io credo che anche il più turpe crimine ha una valenza di vita, è l'espressione del grido di parti non ascoltate! È la manifestazione di un dolore, di una ferita, di una sofferenza. Io più che intrinsecamente male direi: "precocemente frantumato" e perciò "profondamente, intrinsecamente umano"!

Chiedo venia, ma sono in vena di essere cattivo. Senza mancare di rispetto a tradizioni che vanno certamente lette e comprese nel loro contesto storico vitale (sitz im leben), vorrei far notare come alcuni simboli/gesti considerati "intrinsecamente buoni" hanno plasmato-plagiato profondamente il modo di guardare e ascoltare la vita e andrebbero a mio parere profondamente rivisitati e non "rimossi" o dimessi velocemente. Tra questi noi cattolici vantiamo il Rito del bacio della sacra pantofola: per generazioni un uomo (rappresentante di Dio in terra) in segno di sottomissione si è fatto baciare la pantofola! Non voglio sembrare blasfemo, ma neppure Dio con Mosè era arrivato a tanto: si era accontentato che il suo interlocutore si togliesse i sandali (Esodo 3, 5).

Tutte le religioni e tutti i metodi (anche il metodo alla Salute) hanno molta strada ancora da fare

Sento nella "pancia" che il pronunciarsi sull'Ontologico, sulla Vita, su Jahwè-Dio esige da parte di tutti la precondizione dell'umiltà! Troppi pronunciamenti su "Ciò che è la vita" sono frutto di un lavoro astratto della nostra mente (filosofia e teologia) e non di un'esperienza (mistici), questo può portare a grosse sviste anche se chi fa questo è il Papa! E non sono un mistico perché prego sedici ore al giorno, ma perché faccio esperienza del mistero. Quante volte nella vita religiosa la cosiddetta "preghiera" e le "pratiche di pietà" diventano modalità per proteggerci dall'invasione del "Santo".

Parlare di cose intrinseche, non dico che uno non lo può fare, ma chi lo fa dovrebbe, appunto, averne fatto esperienza, togliersi le scarpe! Anche il Papa!

Dovremmo tutti ricordarci che quando parliamo dell'Ontologico, di ciò che è intrinseco alla vita parliamo di Dio. Parlare dell'Ontologico con esagerata sicurezza è tipico di chi non lo conosce, ne ha paura, è insicuro, e si difende ostentando sicurezza!

L'Ontologico comprende tutta la parte invisibile della vita, per cui quando se ne parla si ha quasi la sensazione di uscire dalla vita, di andare verso qualcosa di più grande della vita (così come siamo abituati a conoscerla) e questo spaventa! E una delle reazioni allo spavento è l'ostentazione di sicurezze indistruttibili! Siccome spaventa, si preferisce dissertare sull'Ontologico dandosi delle

sicurezze razionali assolute che oggi però non riescono più a nascondere l'assenza di fondamento esperienziale! Dell'Ontologico è molto più facile parlarne che abbandonarsi all'esperienza! È meglio dissertare che condividere l'intima delusione legata alla esperienza ancora parziale e inafferrabile che di esso ancora abbiamo forse dopo tanti anni che parliamo di Lui/Lei!

Di Dio ci viene più facile parlarne che coinvolgerci in un rapporto di intimità, abbiamo troppa paura dell'intimità (peccato originale)! Dell'Ontologico è molto meglio dissertare che esprimere il bisogno che la nostra vita ha di lui! Dell'Ontologico è molto più facile parlarne che non urlarne il dolore dell'assenza attraverso la quale Egli ama comunicarsi, esprimersi e farsi toccare! L'Ontologico è molto più semplice vestirlo con vestiti sontuosi che non sostare nudi alla sua presenza e sostenere con lo sguardo la sua nudità e donare la nostra. Nell'Ontologico siamo immersi tutti e nello stesso tempo ne sentiamo tutti tanto la mancanza!

Indubbiamente dietro il parlare tanto, troppo, di certe cose si nasconde il senso di disagio per la mancata esperienza che abbiamo di quelle cose, si nasconde l'assenza di un'esperienza! Quando c'è un'esperienza profonda bastano poche parole per trasmetterla. Dietro il tanto parlare di Dio oggi si nasconde spesso la profonda mancanza di esperienza di Lei/Lui. Dietro al bisogno di parlare tanto delle cose si copre spesso il bisogno di evitare in questo modo di coinvolgerci vitalmente. Abbiamo tanta, troppa paura dell'intimità, perché proprio l'intimità è la parte nostra più ferita! Originariamente ferita! L'esperienza profonda intima la temiamo, la “desideriamo” anche, ma c'è una parte di noi che la rifugge! Quando una esperienza la riempio di parole qui gatta ci cova: ho paura dell'intimità! Io sento che in questo tutte le religioni e tutti i metodi (anche il metodo alla Salute) abbiamo molta strada ancora da fare!!!

Un limite che io ho sentito nelle mie Celebrazioni alla salute è stata la mia “paura” e la poca capacità nel mettermi e mettere le persone in dinamica con il silenzio, col il vuoto, l'assenza! Questa mi sembra una caratteristica di grande valore propria della ritualità tradizionale! Nelle Celebrazioni alla salute sono riuscito ad aprire le porte e ad ospitare il grido, il caos ...! Però una volta aperte le porte al grido e al caos, nessuno ti dirà come trasformare il tuo caos e quale ordine gli devi dare. Quello che sappiamo è che il caos di un amplesso umano richiede nove mesi di silenziosa e costante tessitura per produrre l'ordine a cui quel caos dall'inizio anelava. Io credo che le Celebrazioni alla salute per un mio limite strutturale originario profondo abbiano risentito di questo.

Tempo di cambiamento radicale per tutti, gerarchia inclusa

Io sono uno che da 18 anni fa parte della gerarchia, dal di dentro, ciò che sento è che questo tempo è un tempo che domanda “metanoia” (cambiamento radicale) a tutti: popolo e gerarchia inclusa! Ancora oggi avverto un interno stridore quando predico al popolo la conversione, il cambiamento, l'adesione alla volontà di Dio, e poi io mi accorgo di essere incollato a certezze alle quali con molta abilità e intelligenza a volte vorrei piegare perfino Dio!

Oggi penso che come “gerarchia” dovremmo fermarci e “ascoltare” il “vuoto” che si è creato tra noi, tra le nostre funzioni liturgiche e il popolo! Questo ci permetterebbe di capire tanta delusione del popolo, di comprendere il senso reale della “emorragia” dei cosiddetti “praticanti”, dell'abbandono in massa di tanti ragazzi dopo la cresima proprio negli anni preziosi e delicati dell'adolescenza. Ci dovremmo interrogare sul significato reale del crescente numero di persone che si autodefiniscono “credenti, cattolici, ma non praticanti”, e anche il senso della sempre più diffusa ricerca di spiritualità alternative (orientali o occidentali che siano). Io non mi illudo più che tutto questo sia spiegabile sufficientemente solo come “sbaglio”, “colpa” del popolo! Sento dentro di me che spesso è soprattutto la “troppa sicurezza” a portare noi credenti di “stretta e impeccabile osservanza” a immolare sugli altari di pietra fredda delle tante regole e precetti non il sangue di capri e di agnelli bensì il sangue di tanti nostri fratelli e sorelle credendo di fare cosa gradita a Dio!

Io credo che questa sicurezza, per la vita di oggi, sia più catastrofica del “relativismo” e della secolarizzazione messi assieme! Non possiamo più rimandare certe domande: come mai ci sono sempre più “Comunità/Chiese” dove non scorre più linfa tra la gerarchia e il popolo? Dove non c'è

più collegamento generazionale? Dove i vecchi si infastidiscono delle grida dei giovani, e dove i giovani sottono e non riconoscono più l'autorità dei vecchi? Qual è il significato di tante Celebrazioni "lontane", "secche", formali in cui viene sottolineata esageratamente la separazione, il senso del sacro come qualcosa che non si deve contaminare con il magma della vita frantumata della gente? Qual è il valore di Celebrazioni in cui tutto è sotto controllo, non sfugge nessun particolare, niente è lasciato alla provvidenza, al non preparato, in cui non c'è più spazio neanche per le sorprese di Dio? Celebrazioni in cui le persone sempre meno partecipano e sempre meno si sentono "a casa", a proprio agio, al punto da trovarsi a preferire qualsiasi altro posto alla Chiesa se devono parlare di sé, dei propri problemi, crisi, paure, dolori?

A volte mi domando se "essere eretici" non sia quasi un passo necessario, per "essere se stessi", per essere "umani", per entrare nella terra promessa di una spiritualità adulta. Per me le Celebrazioni alla Salvezza sono state quasi una "eresia" necessaria per passare da una ritualità "chiusa" e "rigida" a una ritualità più umana e più cristiana! Un Rito che "salva" dovrebbe essere un Rito che "fa parlare i muti", i balbuzienti ... invece il Rito tradizionale è un Rito che "chi fa fatica a parlare" lo "zittisce" del tutto! Chi fa fatica a esprimersi ancora di più glielo impedisce! Un Rito che "salva" deve dimostrare questa "salvezza" e farla sperimentare non in maniera teorica o "a parole" ma come esperienza concreta!

Il Dio di Gesù è il Dio della vita! Questo Dio oggi ci chiama tutti in causa senza distinzione, Egli chiede ad ognuno risposte e scelte che non sono pre-confezionate da nessuna religione, sono risposte che come la "manna" vanno raccolte ogni mattina, e ci sostengono per quella giornata (Esodo 16, 4). Questo tipo di risposte sono doni del cielo, della sapienza divina che le fa piovere dentro le pieghe sempre nuove e diverse di ogni giornata della nostra vita.

Credo che sia molto difficile oggi per un praticante di stretta osservanza della Chiesa cattolica approdare a quella libertà che era propria di nostro Signore. Spesso il reale obiettivo del cammino religioso non è la crescita verso la piena libertà di ogni individuo per il quale Cristo ha dato la sua vita bensì l'obbedienza a "precetti e norme", e una sottomissione passiva! Dimenticando che Gesù non ha chiesto neppure ai dodici una adesione di questo tipo ("volete andarvene anche voi?" Giovanni 6, 67-68). Gesù non vuole essere onorato sotto la minaccia di sanzioni e di proibizioni, né in uno "spirito di paura". Non chiede una ripetizione servile, rigida e formale di canoni regole e precetti. Troppo puerile pensare di onorare il "fate questo in memoria di me" attraverso una formale osservanza rituale. Come abbiamo visto, ci sono momenti nella vita che per cogliere la presenza di Dio può essere necessario sospendere anche le cose che possono sembrare le più sacre, anche le funzioni sacerdotali!

Le "Celebrazioni alla Salvezza", con tutti i loro limiti, sono un tentativo di passare da un atteggiamento/prospettiva di ostinazione a "recuperare", "restaurare" una integrità originaria perduta a una prospettiva "creativa", di nuova creazione, di speranza, di fiducia nella vita. Che sono poi le due prospettive, i due modi diversi di intendere la "conversione": la conversione nel senso ebraico "shuv" che vuol dire "tornare indietro" e invece la conversione secondo Gesù che è "metanoia" cioè "cambiare modo di pensare" che vuol dire essere disposti a mettersi in viaggio e rinnovarsi, essere disposti a procedere.

Le "celebrazioni alla salvezza" come "eucarestie" vive

Io le "Celebrazioni alla Salvezza" le vivo e le sento come "Eucaristie" vive! Mi hanno permesso di rendermi conto che al di là dei legittimi confini visibili della Chiesa, delle regole e alla sua "doverosa" prassi giuridica, il mistero di Cristo la sorpassa! Per me il mistero di Cristo sovrasta e riempie non solo la Chiesa ma tutto l'universo! Nessun teologo, vescovo o Papa, potrà mettere limiti o spiegare il mistero di quello che avviene in una dinamica di Salvezza! La persona di Cristo, per me, è più grande della "istituzione" Chiesa! Purtroppo è molto forte la tendenza a far coincidere tutto con la Chiesa! Non ci si rende conto che è nel riconoscere la relatività della Chiesa che si fa emergere la sua vera grandezza! Un rischio che vedo è che la Chiesa molto spesso vuole essere più grande di Cristo, rischiando di occupare spazi che non spettano a lei!

Una Celebrazione di nuova specie e una Messa tradizionale sono la stessa cosa quando nel “celebrare” siamo lì con la nostra vita, con la nostra storia e non come una massa amorfa che fa un Rito che deve ripetersi sempre uguale, meccanicamente!

Possibile che ci siamo totalmente dimenticati che la “Celebrazione Eucaristica” uscita fuori dalla esperienza di vita di Gesù ha trasformato dinamicamente un Rito precedente. L'attuale Eucaristia cattolica è e resta dal punto di vista della teologia ebraica un “tradimento”, una “eresia” della fede tradizionale in Jahwè-Dio, il Dio che si era rivelato con la liberazione del popolo per mezzo di Mosè. Gesù ha davanti un Rito antichissimo, di secoli, con un significato teologico ben preciso. È, e può essere solo “divina” l'autorevolezza e la libertà disarmante con cui “Gesù di Nazaret”, “il figlio dell'uomo” inizia un “nuovo patto e un nuovo Rito”, mutuandone l'anima da un Rito antichissimo, tramandato e vissuto in quella forma per un migliaio di anni. Gesù lo prende in mano e lo trasforma, fa vivere dentro a questo Rito quello che lui sta vivendo. Dobbiamo seriamente domandarci se nel fare questo Gesù intendeva dare origine a un altro Rito che sarebbe dovuto restare “fisso” per il resto dell'eternità o non lo ha fatto per dire che il Rito è vero quando accoglie la nostra vita reale, quando non ci estrania dalla nostra vita, ma la accoglie, la spiega, la celebra, la libera!!!

Gli ebrei celebravano la liberazione dall'Egitto. Gesù celebra il suo “passaggio” da questo mondo al Padre! Noi, quando cominceremo a celebrare la nostra “liberazione”?

Gesù ha celebrato un passaggio, una liberazione. Questa è anche la prospettiva delle “Celebrazioni alla Salvezza” dentro le quali molto spesso ci accade di partecipare al miracolo di “vedere” la vita delle persone diventare Rito! Certamente mentre nel Rito tradizionale il Rito è quello e basta, nelle “Celebrazioni alla Salvezza” ci capita spesso di inoltrarci molto “al di là” dei confini prestabiliti.

Lo “spreco-vitale”, indispensabile per fecondare la vita

Giovedì 19 gennaio 2006 ore 10.00 del mattino, da Foggia un pulmann da 50 posti dell'Alfi Tour, guidato da Pasquale parte alla volta di Roma. A bordo siamo più di 40 persone. C'è chi si è preso le ferie dal lavoro, chi ha preso il permesso dalla scuola, chi ha interrotto la settimana intensiva e chi ha detto al marito di pensare alla cucina per il resto della famiglia. Sembra un'armata brancaleone riorganizzata! O si tratta di pazzi, o si tratta di ...! Questa armata in ordine sparso organizzata in quattro e quattro otto da Mila Gabriella e Alfredo, ha voluto accompagnare in pulmann, all'aeroporto di Fiumicino, due individui in partenza per l'Etiopia: Leonardo, prete “fidei donum” della diocesi di Bari-Bitonto, e il sottoscritto! Ma si tratta veramente di pazzi incoscienti o ... c'è dell'altro? Forse mi sbaglio, ma io credo che solo al Sud possono accadere certe cose... così distanti dai criteri dell'economia attuale delle cose. Cos'è che spinge un gruppo di persone a fare una sfacchinata di chilometri, un pranzo al volo, una cena grazie a Dio (e a suor Lorna) gentilmente preparata dalle Canossiane di via della stazione di Ottavia, e poi di notte, fino alle due, a scarpinare per Roma, per essere alle quattro in aeroporto e passare infine il resto della nottata in pulmann ed essere di ritorno a Foggia entro le dieci del mattino? Questo “spreco” di energie, di tempo e denaro per accompagnarci all'aeroporto mi ha riportato a un episodio del Vangelo a cui sono molto affezionato. Anche Leonardo, quando gli ho chiesto di leggere queste righe, mi ha detto sorpreso di aver pensato la stessa cosa. Si tratta di Marco: “Gesù si trovava a Betània nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo. Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri! ". Ed erano infuriati contro di lei. Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona; i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete, me invece non mi avete sempre. Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, unguendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto” (Marco 14, 3-9 cfr. anche Gv. 12,

1-8). “Sprecare” tempo, pazienza, energie, ciò che è prezioso, in certi momenti va fuori, oltre, ogni classificazione e giudizio. Fa parte della metodologia di Dio, della metodologia della vita, che è la metodologia dell'amore!

Il pulmann per me è stato come quel “vasetto di alabastro” pieno di olio prezioso, spezzato, “sprecato” per onorare adeguatamente un'amicizia, il valore che si “sente” di una persona. Questo tipo di “spreco” è tipico della dinamica specifica dell'innamoramento: quando si è innamorati di qualcuno ecco prorompere l'esagerazione, lo “spreco”! Quasi come se certe cose si possano comunicare solo esagerando! Accompagnarci a Roma in pulmann è stata uno spontaneo “abbraccio spretrato”! Un abbraccio “spretrato” (effuso), uno di quegli abbracci che la vita sente quando ce n'è di bisogno. E quando ce n'è di bisogno non si risparmia nel chiamarne a raccolta a “milioni”, anche se sa che “uno solo” avrà il compito di fecondare e di continuare la danza della vita. La vita non si fa scrupoli e non inflaziona certe cose quando si tratta di fecondare, di rendere feconda una amicizia, una situazione, una dinamica ... una donna! La vita non si scandalizza mai dello “spreco che feconda” e grazie a Dio non si ferma davanti a nessun moralismo!

Ritornando alle 24 ore in pulman, è evidente che ciò che ha spinto questo gruppo di donne, giovani, uomini e ragazzi a mettersi in viaggio, a “sprecare cose preziose” è stato l'ascolto di un “bisogno”. Il bisogno di onorare un “rapporto sacro”, di “celebrare” adeguatamente un “legame” che si è intessuto e rafforzato lentamente, è iniziato più di 4 anni fa quando nell'aprile del 2001 giunto nel comune di Troia ho conosciuto Giovanna, Mariano, Barbara, Francesca, Daniela e poi il Centro di Medicina Sociale (CMS). Ormai cinque anni... in cui storie, cicatrici, sogni e delusioni, gioie e ferite si sono incrociate, abbracciate, bacciate, attraversate, comprese, riconosciute, guarite e valorizzate a vicenda. Racconti “sacri” e storie umanissime sono potute venire alla luce per la prima volta, dopo tanti anni di catacombe ... spesso tanti, troppi, anni di “carcere”!

Certo è stato un abbraccio “straordinario” frutto e conseguenza anche di tanti abbracci e baci condivisi “ordinariamente” in questi anni di percorso insieme. Un bacio e un abbraccio che io ho ricevuto con imbarazzo, ma del quale sento il buon sapore ancora oggi, un abbraccio reso possibile “sprecando” cose importanti. Paradossalmente proprio in questo tempo di grave sperpero e “spreco sfacciato” di risorse di ogni tipo: acqua, petrolio, piante, specie animali, flora, aria, terra ... non c'è più spazio per lo “spreco-vitale”, indispensabile per fecondare la vita! Non abbiamo più voglia di rompere i nostri vasetti preziosi e “sprecare tempo”, “sprecare ascolto”, “sprecare cura”, “sprecare energie” per celebrare la propria storia, per “raccontare” il valore di un'amicizia, di un legame, per onorare la vita, per “alleggiare” anche e soprattutto nella sua dimensione “di terra, tenebre, abisso, deserto ... di caos” (Genesi 1, 2)!

La prima famiglia che ho visitato a Qillenso, dopo quasi sei anni di assenza dall'Etiopia è stata la famiglia di Ware No'iso, famiglia a cui sono particolarmente affezionato. Ware è morto un anno dopo il mio rientro in Italia nel 2001, non lo sapevo. Il primogenito, Baqqala, ha avuto un'adolescenza complessa e un rapporto col padre alquanto conflittuale, ora è sposato e con il terzo figlio in arrivo. Non frequenta più la Chiesa da tempo. Mi sono commosso nell'incrociare il suo sguardo, quegli occhi di giovane oramai adulto che incontrandosi con i miei hanno d'improvviso svelato un oceano immenso e antico di lacrime che ha dovuto trattenere a fatica. La visita che gli ho fatto improvvisa domenica sera 29 Gennaio mi ha riempito di gioia, mi sono sentito più a casa mia nella loro capanna che nella mia vecchia missione. In quella capanna con quelle persone ho provato una profonda tenerezza ... e quando, oramai buio mi sono alzato per andarmene tutta la famiglia si è alzata e mi ha accompagnato per un pezzo di strada, anche se c'era il buio e faceva freddo. Ho cercato di non farmi sopraffare dall'imbarazzo ma di godermi con gratitudine quello “spreco” nei miei confronti! Hanno fatto la cosa per loro più naturale: mi hanno accompagnato a piedi anche se la strada la sapevo e potevo farla da solo! È in quel momento che ho respirato di nuovo il senso del pulman di dieci giorni prima! Io uomo del nord devo confessare che ci sono dei momenti in cui ci sono pezzi di strada che sono molto più belli se fatti insieme.

Queste cose accadono spesso al Sud, sempre più raramente al nord. Sento nella pancia che la “salvezza” (da sempre) proviene misteriosamente dal sud: dal sud della vita (vecchiaia: Abramo),

dal sud della famiglia (l'ultimo figlio: Davide), soprattutto dal sud di ogni uomo/a (la "pancia") ecc.! Io sento che il sud (poveri, disagiati, eretici, minoranze ...) ha il compito di "rivelare" la "pancia" di Dio, di esserne il "sacramento" storico! Forse è per questo che Dio da tempi immemorabili ama piantare la sua tenda a "sud", nella "pancia del mondo", nella parte più "grezza", "nuda", quella apparentemente "meno sviluppata" ma in realtà "più sensibile" e vicina ai codici profondi della vita. Oggi la vita ha sete di "Riti del Sud".

E' la prima volta che piango in pubblico davanti a una "moltitudine",

Ciao, Mariano! Oggi è lunedì e anche per te riprendere dopo la settimana di epistemologia globale con 41 persone non deve essere facile, e soprattutto ora che Filomena ha avuto bisogno di questo allontanamento spaziale così radicale dal Centro; speravo che potesse superare la crisi diversamente. "Lascia tempo al tempo" e vedrai che fra nove mesi potrebbe nascere un bel bambino.

In questi giorni mi sento molto provato, il corpo mi fa ancora male, sicuramente anche i 5 giorni di antibiotico mi hanno indebolito. In questi tre giorni, poi, abbiamo avuto la benedizione di alcuni ambienti parrocchiali, di una cappella, un asilo e un cimitero. Il vescovo si è fermato tra noi da venerdì scorso fino a stamattina. Sono stati tre giorni pieni di emozioni, intensissimi. Da venerdì sera la missione è stata invasa da una marea di giovani da tutte le cappelle. Sabato mattina mentre concelebravo con il vescovo l'Eucaristia, ci saranno stati 600 giovani. Mi sentivo inquieto, tutti cantavano canti allegri. Io avevo appena lasciato la mamma della bambina in lacrime. Sono uscito durante il canto del salmo responsoriale, un canto pieno di vita, la mia pancia sapeva cosa bisognava fare, avevo paura di sbagliare, ma non mi sono fermato. Sono andato dalla mamma, ho preso in braccio il bambino, ho detto a lei di seguirmi e mi sono diretto verso la chiesa. La suora responsabile della clinica voleva fermarmi, ha proibito alla ragazza di seguirmi (è uno scandalo per la cultura Guji che una donna che ha appena partorito esca di casa) la ragazza che già era incerta, ha avuto paura ed è rientrata nella stanza. Io ho proseguito col bambino da solo. Sono arrivato che stavano leggendo il vangelo. Ho aspettato che finissero, e prima che il vescovo iniziasse l'omelia sono salito dal fondo della chiesa verso l'altare ... si è creato un silenzio totale, ho chiesto al parroco di tradurre per il vescovo quello che volevo dire e ho preso la parola! Non ricordo bene cosa ho detto, so solo che ho pianto per tutto il tempo che ho parlato, mentre spiegavo alcune ragioni di quella mia "intromissione". Infine ho posato il piccolo sull'altare, il vescovo gli ha imposto la mano benedicendolo, dopo di che ha fatto la sua omelia. E' la prima volta in vita mia che piango in pubblico davanti a una "moltitudine", perciò mi riservo un applauso di incoraggiamento!

Questo nostro mondo ha bisogno di una eroicità "ordinaria"

Ho pensato molto in questi giorni sul "senso della vita", e sulle dinamiche di cui noi umani abbiamo bisogno per sentire che siamo vivi. Più i giorni passano più capisco perchè noi uomini abbiamo bisogno di individuare degli ATTI e degli UOMINI "eroici", "straordinari", o delle costruzioni straordinarie: sento che è certamente un bisogno buono, bello, celebrativo. Però, dobbiamo "vigilare" perchè nasconde anche il bisogno di sfuggire alla responsabilità personale verso le domande della vita ordinaria! Ora che l'ho vissuto, sento nelle viscere che non è atto di eroismo tirare fuori un bambino dalla merda, bensì l'ordinaria, invisibile, quotidiana, costante, stancante, coinvolgente ... tessitura di una lacerazione che ha devastato l'anima, le viscere e il corpo di una donna!!! Di questa ordinaria eroicità ha fame e sete questo nostro mondo. E' una eroicità che solo uomini e donne adulti possono generare!!! Io mi sento ancora lontano da questa arte ordinaria! Per oggi desidero continuare a impararla. Sento Gesù molto uomo in questo senso! Ora capisco meglio anche le parole tue, quando una volta mi dicesti che noi comboniani abbiamo continuo bisogno di straordinarietà. E la interpretavi come una modalità diffusa tra noi religiosi per nascondere il nostro allontanamento dalla vita reale, ordinaria ... per non coinvolgerci troppo! Credo che tu non sia molto lontano dal vero!!!